



Liceo Leopardi Majorana di Pordenone



Nairobi

29 gennaio -10 febbraio 2010

NAIROBI - PRIMO GIORNO – 29 GENNAIO 2010

La partenza è per le 6.20 da Venezia. Check in on line o no? A cosa serve? No, facciamo a meno, pare che se hai bagagli pesanti non serva. Valigie da preparare, non una, cinque!! Perché devi farci stare quanta più roba possibile, penne, vestiti che ti hanno portato, quaderni che gli studenti ti hanno comprato per il loro omologhi africani, libri, cellulari usati, regali e regalini per gli amici di Nairobi. Qualcosa resta inevitabilmente sul pavimento della cucina e dopo tre ore le cinque valigie sono ok. 23 kg regolamentari, come da copione, più un bagaglio a mano rimpinzato anche quello fino ai fatidici 12 kg. Da lasciare giù in Kenya abbiamo riesumato due valigie da emigrante anni cinquanta, una in cartone. Per sicurezza qualche giro di scotch di quello marrone e via. Alle 11 siamo a posto, poi due ore con gli occhi chiusi e all'una siamo a recuperare la terza componente, Maria Grazia, con valigia al seguito. E' notte fonda, fa freddo e ti senti un po' fuori dal tempo, pronto per un viaggio interspaziale, un po' assurdo e allucinato, ma va bene. Macchina riempita fino all'orlo, sei valigie, tre zaini e perfino tre passeggeri. Il portellone non si chiude ma è colpa della serratura rotta della macchina rottame...

Altro dubbio amletico: val la pena di pagare 120 euro per lasciare la macchina al parcheggio dell'aeroporto? Certo che no. Oltretutto con 120 euro una famiglia di africani ci vive per quanti mesi...?

Allora scarico i bagagli, parcheggio la vecchia macchina-rottame a Tesserà, un km e mezzo a piedi et voilà! No, niente voilà. Arriviamo alle due ma perentorio un biglietto attaccato alle porte scorrevoli ci avverte che l'aeroporto riapre alle 4.30!! Ti senti un po' provincia, torni a leggerlo tre volte mentre intorno un freddo polare da -3° ti ghiaccia le orecchie. No, proprio così: siamo in un aeroporto di provincia che non prevede passeggeri notturni!!! Ovviamente il riscaldamento della macchina rottame è rotto da mesi e dove vuoi andare? Parcheggi fuori dalla porta, spazio taxi, e ci rannicchiamo per aspettare due ore. Il tempo non passa mai, la temperatura scende e il calore dei corpi non fa nulla. Dio ci salva dopo due ore di impropri e rannicchamenti yoga perché alle tre e 50 aprono. Donne al riparo, bagagli ammucchiati, calduccio, caffè alla macchinetta e via per operazione parcheggio Tesserà. Ok, si va. Al check in chiudono un occhio su etti eccedenti, controllo persone meticoloso, si incuriosiscono per il numero sproorzionato di cellulari che trasporto, senza la cintura mi cadono un po' i pantaloni ma ci siamo. Venezia-Amsterdam dormiamo alla grande, all'aeroporto di Amsterdam passeggiata in mezzo ai tulipani fino al gate E 22, aeroporto enorme lo Schipol. Piccolo istante di panico al controllo perché un tizio che doveva andare in bagno ha schiacciato il pulsante di allarme e mezzo aeroporto si è bloccato. Alla fine siamo sul Boeing 777 E300. Il più capiente della flotta della KLM, 425 posti come mi spiega paziente la hostess, fai fatica a sapere come stia in aria un coso così grande. Leggiamo dieci ore, fra un film, un po' di musica negli auricolari, un po' di cibo. Hostess olandesi strepitosamente bionde, alte, ecc. gente di tutti i posti, indiani, americani, italiani, arabi, perfino qualche keniano. 10000 metri di altezza, quasi mille km all'ora di volo, 8900 km di

distanza percorsi, così riassumi otto ore di volo. Temperatura esterna -60 circa. Capisco che la rarefazione dell'aria a quella quota altera le cose ma ti senti proprio da un'altra parte, in un interspazio che ti serve per prepararti ad una realtà diversissima dalla tua.

Arriva, plana, tutto come da copione, recupero valigie, carrello, VISA, cioè tassa di ingresso per fortuna dimezzata a 20 euro. Eccoci all'uscita. Trepidanti, si dovrebbe dire, ma tutte le ore di volo ci rendono sornioni, pronti all'accoglienza di Nestor, Silvano, Violette. Fiori per tutti, è il modo africano di accoglierti. Ci portano i bagagli fino al matatu che fiero ci accoglie come vecchie conoscenze. I due del carrello vogliono una mancia, piccolo attimo di imbarazzo con gli ospiti, ma è Africa anche questa!! Del resto bastano due euro e possiamo partire con il matatu stracarico di valigie e di gente per ora abbastanza estranea. Ma basta la strada fino al Maria Romero Children's Home per sciogliere tutto. Io guardo le strade già percorse un anno fa, le guardo con gli stessi occhi e un po' di acqua passata sotto i ponti; le donne chiacchierano e quando siamo arrivati tutte le fisionomie sono a posto, tutti i nomi sono imparati e le storie di tutti sono condivise. Ci mettiamo perfino a mangiare patatine al buio perché il cibo cementa conoscenze...

Siamo da suor Assunta, eccola lì! Ci viene incontro al portone blindato sorvegliato dalla guardia armata, sorride con la sua divisa azzurra e il traversone pure azzurro, un mix incredibile fra una Madre Teresa e una casalinga di Casarsa. Settanta anni e non sembra. A far del bene si vive bene, mi vien da dire. Le gambe un po' gonfie ma non si può pretendere tutto, e anche con qualche ristagno di liquidi guida come un giovanotto per le stradacce di Nairobi e sgambetta tutto il giorno con il suo modo bonario e perentorio, un mix che deve aver imparato sul campo. Scarichiamo un quintale e mezzo di valigie, un giro di presentazione e via. Le bambine stanno già andando a letto e facciamo appena in tempo a intravederne due o tre piuttosto sorprese per la nostra invasione. Facciamo anche in tempo a presentarci a tre volontarie di Milano che sono qui per un mese, delle signore dall'aria buona, per ora non saprei dire meglio. Poco dopo scopriremo che sono sei anni che vengono qui, che una è un giudice penale al tribunale di Milano, una ha preso un prepensionamento per non perdersi nemmeno un anno di questa nuova vita, un'altra ha adottato un bambino del Mali. La gente a volte è così splendidamente strana.

Sono le dieci ma gli amici keniani ci voglio con loro per un porridge. Casino delle strade della capitale, guida Nestor ma il matatu trova il suo bel parcheggio davanti a un ristorante tipico, frequentato da keniani. Siamo gli unici bianchi, da una parte si balla, dall'altra si cucina. Saranno almeno trecento persone, donne africane con i fianchi prorompenti e fasciati, uomini in giacca e pantaloni eleganti. musica molto ritmata Lavandini alle pareti del ristorante, poi capiremo il perché. Ci sediamo, chiacchieriamo, poi ci vediamo arrivare un piatto enorme con un povero tilapia mezzo tagliato a pezzi e arrostito (un pesce del lago Victoria che qui consumano in quantità industriali), birra Tusker, contorno di pomodori, piattini di polentine varie, ciapàti (una piadina di origine indiana), riso lessato al posto del pane. Niente posate, si mangia con le mani. Il che significa smembrare letteralmente il pesce, raccattare con la polenta pomodori e erba lessa, sbrodolarsi perché noi europei non siamo più

capaci. Le mani diventano inservibili e se vuoi documentare con la macchina fotografica la Maria Grazia che si ingozza devi pulirti sui pantaloni il grasso e la polenta. Rientro in orfanotrofio, di corsa sulla branda, non chiedetemi altro per oggi. E invece me lo chiedono una ventina di zanzare che si sono date appuntamento nella mia camera. Con la malaria? Ormai è tardi per chiederselo visto che mi hanno punto ovunque. Mi alzo cinque volte con un piglio da assassino e ne spalmo qualcuna sul muro, intossico la stanza di uno spray al piretro che ho trovato in bagno, ma non desistono e alla fine le lascio fare.



NAIROBI – SECONDO GIORNO – 30 GENNAIO 2010

Le donne dormono, mi pare giusto dopo la giornata di ieri, ma io sono svegliato da un vociare di bambine che invadono il refettorio su cui dà la mia stanzetta. Mi alzo, mi lavo alla meglio perché il sapone, il dentifricio e una serie di altre cose sono rimaste in qualche valigia, non saprei nemmeno dire in quale camera. Esco e saluto imbarazzato più io che loro le trentaquattro bambine orfane di Suor Assunta (ormai le chiamo così anche perché Maria Romero Childrens'Home mi pare troppo lungo). Sono sedute ordinate attorno ai tavoli esagonali, con la loro tazza e il loro latte. Alla fine prenderanno tutto e laveranno ordinatamente stoviglie, tavoli, pavimento. Dopo qualche passo fra i tavoli e qualche timido "Buon appetito" in italiano qualcuna comincia a sorridermi e così guadagno l'uscita. Ciondolo un po' non sapendo cosa fare, aiuto le bambine più piccole a raccogliere le foglie del piazzale, faccio qualche fotografia, telefono a Carolina alle 7.30 per sapere a che punto sono. Oggi è una giornata tutta da costruire, di fatto vuota perché le lezioni inizieranno lunedì, e la cosa mi preoccupa: non amo gli spazi e i tempi vuoti. Poi incontro le tre volontarie milanesi già sul piede di guerra, parliamo un po' e scopro che per stamattina hanno in progetto un giro sul pick up coperto di Suor Katrine, una suora polacca da venticinque anni in Africa, fra Zambia, Tanzania e Kenya. Parco delle giraffe, casa di Karen Blixen. Per loro è come un premio meritato dopo un mese di lavoro, per noi è un avvio sfacciatamente turistico ma le occasioni non vanno perse, giuro che recupereremo e ci guadagneremo il pane i prossimi giorni. Devono partire alle 9.00 ma incontro proprio Suor Katrina, che fra parentesi parla perfettamente italiano oltre a polacco, inglese e swahili, e pietisco qualche minuto di ritardo. Carolina è sveglia, butto già dal letto Maria Grazia alle 9.00, faccio in tempo ad andare al cambio duecento metri fuori dall'orfanotrofio e siamo operativi per le 9.10. Si va al Parco delle giraffe, circa una decina di chilometri. Per strada ecco il traffico di Nairobi alla luce del sole: faccio il saccente indicando alle due neofite i matatu, i citi hoppa, le bancarelle ai margini della strada, le impalcature fatte di legno appena legato con le corde, i fiori rigogliosi. Temperatura fantastica, saranno trenta gradi e questo ci fa dimenticare di colpo i -3 della notte scorsa. Il parco delle giraffe è incluso nel parco del Kenya. Si tratta di una piattaforma in legno sopraelevata di tre metri dalla savana con terrazza tutto intorno e all'interno un piccolo museo dedicato agli animali e alla conservazione della natura. Appena entriamo già vediamo le giraffe sullo sfondo, saranno quasi una decina. Capiamo dopo essere saliti sulla piattaforma che dovrebbero stare vicine alla terrazza per ricevere il cibo dalle mani dei turisti. Così prevede il copione e alcuni inservienti di colore sono pronti con i secchi di mangime da dare ai turisti. Eppure oggi sono distratte, tutte rivolte con il muso a destra, come immobili, abbastanza lontane dalla costruzione. L'inserviente continua a chiamarle ma nulla da fare e questo mi piace, me le fa sentire più vere in quel moto di disubbidienza e di richiamo di un pericolo lontano. Poi una si avvicina e puoi abbracciarle il collo, darle il cibo che porta via dalla mano con la sua grossa lingua vischiosa. Rituale delle fotografie, ma è un momento bello, Africa addomesticata ma

sempre Africa. Del resto penso che un contatto più diretto sarà difficile con parchi e natura visti i pochi giorni che abbiamo e viste le distanze: solo per Nakuru servono due giorni e per Masai Mara e Amboseli almeno altrettanti. Caffè meritato al chiosco del bar e via per le strade tutte buche e dossi, guida a sinistra da colonia inglese, stile femminile, religioso ma africanissimo di una suora polacca ben temprata. Ci racconta dello Zambia che le è rimasto nel cuore, dove il negozio più vicino era a 150 chilometri e dovevano farsi perfino il pane. Seconda tappa un rifugio per gli elefanti orfani. Sembra buffo a dirlo così ma è una cosa seria. Moltissime sono le elefantesse che muoiono nei diversi parchi del Kenya a causa dei bracconieri o perché affogano nel fango o per la siccità. Restano i piccoli, talora di pochi giorni, che cadono di solito vittime di predatori come le iene. Ma qualche volta hanno la fortuna di incontrare un ranger o gli abitanti di un villaggio che li consegnano proprio a questa struttura dove sono nutriti fino all'età di tre anni quando vengono reinseriti in un parco più grande. Nel frattempo vengono nutriti con latte vegetale, vengono curati e accuditi. Prima di entrare vediamo un po' di scimmie, qualche facocero sparire nel bush, e questa è proprio Africa. Dentro un primo gruppo di elefantini, una quindicina, quelli più piccoli allattati con certi biberon da otto litri l'uno, condotti come un piccolo gregge nei pressi di una pozza. Non siamo da soli: ci saranno un centinaio di turisti, in prevalenza americani, assiepati attorno allo spiazzo. Un inserviente spiega nei dettagli per un'ora le caratteristiche, il nome, i modi del salvataggio di ciascun Dumbo. Che nel frattempo, finita la finta poppata, provvede a rotolarsi per bene nella pozza, a cospargersi di fango aiutato dalle pale dei custodi, a giocare con gli altri. Asilo curioso: sarebbe il paradiso dei miei figli e prima o poi finirò per portare qui anche loro. Va via il primo gruppo, in fila indiana, e dal lato opposto del tratto di savana arriva puntale il secondo, i quindici più grandicelli. Stessa poppata, stesso bagno di fango ma qui i giochi sono più seri, siamo già alle elementari e si intravede qualche gioco in cui emergono le gerarchie. E' ora di andare, ma non prima di aver preso un depliant da una fornitissima bancarella del centro. Si può adottare a distanza un elefante orfano per 50 dollari all'anno. Ti mandano foto ogni mese per mostrarti i progressi, ti mandano tutte le informazioni. Bello, curioso ma ben pensato.

Terza tappa la casa di Karen Blixen, un paio di km di distanza. Pensare che a Natale sono andato in camper a Copenhagen e ho visto la sua casa danese... Il film me lo ricordo poco, il libro devo averlo letto venticinque anni fa, ma non ditelo a nessuno dei miei compagni di avventure. Bella zona, bel prato curato davanti alla casa con veranda, colonne. Sullo sfondo le colline di Ngong dove hanno girato il film e dove è seppellito il suo compagno (la Blixen è morta in Danimarca ed è sepolta nei pressi della sua casa museo). Un solerte ragazzo di colore, intelligente e preparato, ci fa da guida e vediamo tutte le stanze della casa: buffo, sono perfettamente aderenti al reale ma solo perché le esigenze del film hanno obbligato a quest'opera di recupero di mobili, tappeti, oggetti. Perfino l'essiccatrice per il caffè (un esperimento fallimentare di Karen che la portò alla bancarotta) è come l'originale ma di fatto è ricostruito. Adesso fra l'altro è ben corrosa dal tempo e questo fa riflettere un poco sul concetto di originale (rispetto a cosa? è originale il vestito di Robert Redford appeso in una stanza? o quello di Meryl Streep? forse lo sono più di alcuni oggetti ricostruiti con

cura filologica da certe foto d'epoca). Nel parco un frangipane dai fiori profumatissimi. Penso a Carlo che l'ha cercato inutilmente per giorni in Kenya. Il solerte accompagnatore spedisce un collega che dopo un minuto mi ritorna con due rami di frangipane: li metterò nell'acqua e voglia il cielo che spunti qualche radichetta da farci una piantina, un albero vero che ci porti il profumo incredibile dei fiori in quel di Pordenone.

Sui rami di un albero un mix indecifrabile fra una lepre, un coniglio, un marsupiale: grigiastro e sornione se ne sta accovacciato e ci guarda. Ne vedremo altri ma li abbiamo già visti perché la coperta del letto di Karen era fatta di pelli cucite che appartenevano a qualche antenato di questo che abbiamo sotto gli occhi...

Rientro, stesse buche, stessi dossi: ma stavolta passiamo davanti alla Shalom House, la riconosco prima dai negozietti e dagli artigiani ai lati della strada sulla sinistra, dai vivai on the road sulla destra, poi dalla chiesa che le sta davanti. Mi sento un veterano, ma è un moto di stupido orgoglio che provvedo subito a spegnere sul nascere. Sosta al Nakumatt, il supermercato che già conoscevo bene. Dentifricio, mango, frutti della passione, un carrello di roba. Le nostre amiche faranno domani il pranzo per le bambine a base di pasta al ragu e faranno anche la crostata, noi ci impegniamo a cucinare sabato prossimo, un pizzico di gastronomia italiana alla Maria Romero's Home. Sono le quattro quando rientriamo alla Home: il tempo di uno spuntino a base di frutta e ci dividiamo. Suor Assunta mi ha preparato il colore per dipingere il soffitto scrostato di un bagno sicché indosso un ridicolissimo paio di calzoncini corti sei taglie più piccoli e mi arrampico per scrostare vecchie pitture. Le donne si mettono a piegare un cumulo enorme di vestiti delle bambine poi Carolina va a dormire un po' e Maria Grazia si mette a chiacchierare con le piccole. Queste nel frattempo sono impegnate in una serie di attività incredibile. Qualcuna è in cucina a tagliare una verza enorme, un'altra bada al fuoco in una stufa all'aperto, un bel gruppetto è intento a pettinarsi a vicenda sedute sull'erba, con quelle straordinarie pettinature fatte di treccine fini fini. Se non fosse che ciascuna ha un passato di dolore e abbandono sarebbe una scena perfino felice, perfino bucolica e arcadica. A volte la pace e la disperazione convivono: strano a dirsi, è un pensiero che consola e che rende le cose più difficili. Scrosto per due ore dopo aver recuperato una spatola nel fornitissimo deposito attrezzi delle suore. Le bambine mi guardano perplesse ma qualcuna sorride di questo allampanato gigante, troppo bianco per essere dei loro, che se ne sta su una sedia a grattare un soffitto, mezzo coperto di scaglie bianche e sporco come un facocero. Mi interrompo per un caffè, poi per un sorso di birra, alla fine mi regalo una doccia. E' la prima dall'Italia e giuro che ci voleva. Una corsa fuori a recuperare un po' di carta vetrata per finire la pulizia del soffitto visto che domani è domenica, poi l'incontro con Nestor che arriva da noi alle sei e mezza. Dovevamo mangiare con le bambine ma per loro la cena è alle sei e noi siamo in piena pianificazione didattica. Consegnare regali, consegnare soldi raccolti e ci mettiamo d'accordo su come passare la settimana di insegnamento alla HIS. Cosa insegnerà ciascuno? come sistemare al meglio il progetto sull'Alfabeto degli adolescenti che da qualche tempo mi gira per la testa? fare o non fare un laboratorio di mosaico nella scuola? quali poesie proporre in francese? Le bambine finiscono la loro cena e

invadono felici la stanzetta dove ci siamo rifugiati. C'è il loro televisore, siamo degli intrusi e quindi le lasciamo serene al loro film musicale e finiamo in refettorio per le ultime rifiniture. Nestor ci lascia dopo un po' e rientra in matatu. Ovviamente ha deciso che verranno loro tutte le mattine a prenderci in corriera mentre già ci eravamo informati sul numero dell'autobus pubblico per fare da soli. Verrà anche domani che è domenica a portarci in giro per Nairobi. Accoglienza africana, non puoi farci niente!! Lo accompagniamo e pensiamo alla nostra cena. Ci hanno lasciato da parte riso e un mix di carne, patate, verze cotte in recipienti termici. Sono tutti così gentili con noi! Mangiamo, beviamo perfino una birra e nascondiamo la bottiglia perché forse in orfanotrofio non sta bene. E' ora di andare a dormire, non chiedetemi altro. Mi hanno suggerito un incenso al sandalo contro le zanzare e questo sarà il mio ultimo impegno prima di andare a dormire. Spero di sognare elefantini, giraffe e il profumo del frangipane. Non è impossibile perché ho sul comodino qualche fiore stropicciato che ho raccolto per terra e che profuma ancora la sua dolcezza africana.

NAIROBI - TERZO GIORNO – 31 GENNAIO 2010

Stamattina è domenica. Lo senti perché c'è aria di festa già dalla sera prima: le volontarie di Milano hanno giù messo in forno due teglie enormi di crostata. Sveglia al solito ore sette per colazione bambine. Faccio colazione con le altre donne in una stanzetta vicino al refettorio. Caffè. Stamattina avevo in mente di dare una prima mano al soffitto del bagno che ieri ho finito di scrostare quasi del tutto ma faccio appena in tempo a salire sulla sedia e a far cadere due misere croste di vernice che con fare deciso e modi dolci la madre superiora Sister Rose, una donna di colore che parla poco ma sa il fatto suo, mi fa presente che oggi è domenica e non si lavora. Mi pare di sentire la stessa cosa che sentivo all'asilo quando la suora mi sgridava e il metro in più di altezza non cambia molto le cose. Ma a messa non mi avranno per cui mi rifugio in un fornitissimo capanno degli attrezzi che fa la mia gioia, dove qualche guardiano ha pensato a raccogliere di tutto, dalla motosega alle tenaglie, dalla morsa ad una rivettatrice!!! In mezzo alla legna trovo un pezzo di ferro arrugginito, taglio, sacramento mezz'ora e alla fine le due caffettiere che giacciono senza manico da anni scottando le dita di tutte le suore e alle volontarie hanno un manico un po' naif ma degno di un fabbro masai. Con due rivetti rifaccio anche il pomolo del coperchio e via. Intanto fuori è apparso un sole splendido e le bambine giocano divertendosi come pazze. Un gioco consiste nel fare un salto triplo scavalcando tre ciabatte messe a distanze crescenti. Un altro gruppo sta seduto, fa da spettatore alla gara e intanto si diverte a pettinare le due bambine più piccole, le ultime arrivate, con delle extentions bellissime. Le suore guardano e controllano discrete chiacchierando con degli ospiti, Carolina e Maria Grazia spostano sedie, scopano per terra aiutando le inservienti io mi perdo un po' a riprendere con la videocamera quel piccolo angolo felice, incredibilmente fuori dal mondo e dal passato. A spiarle con la videocamera mi sento un intruso e un maleducato ma voglio mostrare agli amici e agli studenti un piccolo miracolo. Sono figlie di prostitute morte

di Aids, quasi tutte hanno subito violenze in famiglia, non so neanche che futuro avranno, ma hanno un presente e questo conta. Alle nove le bambine spariscono come per incanto: messa, catechismo fino alle dodici e trenta. E' domenica e non si lavora per cui optiamo per il Masai Markt, un piazzale a un chilometro e mezzo dall'orfanotrofio in cui ci sono bancarelle con artigianato tipico. Ci vanno anche le amiche (ormai amiche) milanesi e le ritroveremo là poco dopo. Cerchiamo di scambiare allo Ya ya, un centro commerciale taggato Fanta, con interni ipertecnologici, iperarancioni, iperconsumistici. E' domenica e non si cambia ma lo dico non fosse altro per il contrasto con il mercato masai che si stende ai piedi del centro commerciale. Un centinaio di piazzole con un passaggio di un metro scarso fra una e l'altra traboccanti di scudi, scacchiere in pietra varia, bracciali, giraffe in paglia, elefanti in legno, giaguari in plastica, serpenti avvinghiati in pelle di qualcosa. Qualità diversissima, da certi presepi carini in paglia ad uso turistico ma gradevole, al turistico più sfacciato, al quasi etnico, al quasi antiquariato. Se appena ti avvicini sei trascinato dentro, se appena guardi qualcosa eccoti un profluvio di inviti a contrattare. Si scrive su giornali vecchi in una gara di cifre da cui comunque esci sconfitto, perché l' europeo giustamente va fregato. Mi divertono le scene teatrali quando parto da una cifra troppo bassa o chi mi richiama quando tento di allontanarmi dalla contrattazione. Non abbiamo la costanza che serve ma spuntiamo la metà della cifra di partenza e ci pare già abbastanza. Insomma spendo una sessantina di euro fra collane, girocolli, corone, bracciali in perline masai, poggiatesta, bastoni di comando, ciotole. Ci devo fare una simil-esposizione a scuola e mi vanno benissimo, salvo poi regalarli agli amici dopo la mostra. Me li vende una masai vera, di quelle con i buchi nelle orecchie che potresti passarci in mezzo un uovo di gallina, i denti rotti davanti, le collane al collo, lei stessa manichino della propria merce. Torniamo in mezzo al fumo puzzolente di certi autobus scarburati che solo qui a Nairobi: delle nuvole di nerofumo che pare vadano a carbone, come ha commentato Fulvia, un'amica di Milano. Ci metteremo due mesi a disintossicarci e sorridiamo un po' delle nostre Euro4, ecc. Siamo all'orfanotrofio alle undici, in tempo per aiutare le volontarie a cucinare una megapastasciutta al pomodoro per le bambine, con contorno di patatine fritte e wurstel. I piatti riempiti si mettono in fila su un tavolo e inizia la processione ordinata: tutte prendono il loro e si mangia sul prato, su un gradino: oggi è festa, c'è un bel sole e il refettorio lo lasciamo per stasera.

Mangiamo anche noi: ci hanno preparato un tavolo nel refettorio e un po' ci dispiace. Avremmo preferito l'erba con le bambine ma forse è maleducato rinunciare a questo confort. Festeggio sputando l'ultima birra della riserva che ho fatto al Nakumatt, e anche Suor Assunta pare gradire.

Aneddoto per la cronaca: sono due giorni che beviamo acqua al distributore, quelli con la boccia di plastica rovesciata sopra. Ci hanno detto di evitare acqua di rubinetto, anche per lavare la frutta o i denti. Oggi vediamo una bambina tutta zelante nel compito che le hanno assegnato: la riempie al lavandino della cucina e capiamo l'arcano. Ma se era destino che prendessimo l'ameba l'avremmo già presa e tanto vale darci poco peso.

Di fatto finiamo il pranzo alle due e ricomincia il lavoro da formichine delle ragazze. E' uno spettacolo vedere come lavano i piatti, come le più piccole girano con pile di stoviglie lavate a riporle negli armadi, altre spazzano, altre puliscono del granoturco. Carolina e Maria Grazia piegano roba lavata, chiacchierano con le assistenti, entrano sempre di più nel clima. Poi i giochi delle bambine ricominciano, ma ci aspetta l'uscita con Nestor. Era per l'una ma siamo riusciti a spostarla alle tre per stare un po' insieme a suore bambine e volontarie: non vorremmo fare la parte dei turisti ma è domenica e Suor Assunta ci invita proprio ad uscire: da lunedì si lavora seriamente, oggi siamo ancora giustificati. Arriva Nestor, impeccabile, elegante come sempre, sorridente. Si esce ed è per Carolina e Maria Grazia l'atteso battesimo del matatu. Ce ne capita uno scassatissimo, ma sono tutti così: sul vetro ha adesivi e scritte che coprono tre quarti della visibilità ma l'autista non pare avere problemi: musica a tutto volume, strizzati come sardine a sfrecciare per le vie trafficate, sfiorando biciclette e pedoni. Si accalcano madri con bambini, ragazze elegantissime, gente comune e salvo un generico odore di umanità compressa ti senti a tuo agio e ne esci sorridendo. Per Maria Grazia è entusiasmo puro, Carolina si diverte con una bambina deliziosa che sorride con denti bianchissimi. Venti scellini, cioè venti centesimi la corsa, per la cronaca. Destinazione Uhuru Park. Scenario incredibile: c'è un comizio di natura religiosa, un predicatore arringa una massa enorme di folla che copre l'intera collina, saranno state almeno tremila persone. Parla di religione, di Dio che protegge il Kenya e cose così. Mi dicono che non è una religione specifica, è un generico comizio religioso, come usa qui in Kenya. Poi cominciano a suonare e i tremila ballano, urlano all'unisono, agitano braccia, bacini, gambe divertendosi come matti. Scoprirò il giorno dopo che è il personaggio stampato sulle decine di volantini che vediamo per le strade di Nairobi, Richard Roberts, International Evangelist, come recitano le sue referenze. Dovrebbe essere anche un evento da non perdere ma soprassedo. Sullo sfondo lo spettacolo incredibile di Nairobi moderna, tutta grattacieli nuovissimi, ambasciate, banche, un ristorante del figlio di Gheddafi, la sede della Alleanza Francese. Poco lontano dal comizio, per tutto il parco decine di famiglie a fare una sorta di picnic fuori porta, decine di Coppiette stese sull'erba. Un'atmosfera di vita allegra, di gioia: ci si può divertire anche in tanti, e la vita è fatta di cose così. Costeggiamo il laghetto di Uhuru: si affittano pedalò per famigliole, oppure macchinine tipo autoscontri costruite con bande di lamiera e motori improbabili che sfrecciano fra la gente a fare il giro del lago. Si può salire perfino su un cammello o su un cavallo, ti offrono gelati da refrigeratori su rotelle piuttosto preoccupanti quanto a conformità alle norme igienicosanitarie, ma è tutto divertimento: bambini con palloncini, fotografi che ti propongono ritratti davanti al parco. Vista da qui è una città felice, una bella città moderna con gente che sta bene. Io e Maria Grazia ci perdiamo dietro a decine di alberi incredibili, troviamo perfino un frangipane con i fiori rosa e restiamo incantati. Oleandri, ficus benjamin, palme, specie mai viste dalle dimensioni incredibili. Nidi di uccelli che pendono dagli alberi, farfalle sconosciute, uccelli variopinti e mai ascoltati. Carolina intanto parla fitto fitto con Nestor e si fa spiegare un sacco di cose: il loro inglese troppo fast mi tiene a distanza e mi faccio una cura fitoterapica di grande efficacia osservando una vegetazione che uguali non

ce ne sono, al diavolo la sintassi, quando ci vuole ci vuole. Nestor si commuove davanti alla nostra commozione botanica e ci porta anche al parco delle scimmie. Costeggiamo la città universitaria, 6000 studenti, un bel vialone in salita con alberi maestosi, finché arriviamo al parco. Ingresso gratuito, ci aggiriamo a bocca aperta fra essenze sognate tipo la Jacaranda, percorriamo il viale delle Araucarie, passiamo mezz'ora davanti ad un albero su cui saltano tre scimmie dalla lunga coda. Una si avvicina a Maria Grazia e se avessimo il biscotto o la caramella magari... Poi vanno via ne arrivano altre tre, tranquille nonostante la presenza di tanta gente, di bambini vocianti e perfino di tre europei fuori posto. Maria Grazia si perde per qualche minuto a ballare e brindare con una famiglia di keniani che fanno picnic, poi pian piano usciamo. Altro matatu, poi altro ancora, uno più divertente dell'altro. Col mio metro e novantasette devo fare qualche acrobazia ma esco ancora intero e abbastanza diritto. Ahimè sono già le sei e mezza quando arriviamo mentre la cena è alle sei. Poi abbiamo la bella idea di offrire un the a Nestor e ci ritroviamo a berlo su delle sedie di plastica sotto la veranda. Poco male, mettiamo a punto le ultime cose, telefoniamo anche a Dominique di Why not, poi accompagniamo Nestor. Ci costruiamo una specie di cena fuori tempo massimo con verdura rimasta, una pessima ricotta di capra, frutta esotica dal gusto abbastanza deludente (il Pew Pew è un misto fra il melone e la zucca: immaginate di mangiare un melone che sa di zucca...). Alle otto ci attende il momento più bello della giornata, per me almeno, nonostante vegetazione, scimmie e araucarie. Finita la cena le bambine si sono messe a fare i compiti: strano orario, dalle sette alle note della domenica: fanno così anche i nostri ma qui è addirittura previsto dalle regole dell'orfanotrofio. Immaginate trenta bambini silenziosi seduti sui loro tavolini di legno fra quaderni, libri, penne. Si va dal due più due a problemi di matematica abbastanza complessi, si va dallo swahili che è studiato come lingua ufficiale assieme all'inglese a un'attività meno concettuale come il ricoprire i libri di nylon. Timidi proviamo a dare una mano e vediamo che in effetti la cosa è gradita. C'è già una assistente, una ragazzina di vent'anni, ma trenta bambini sono un bell'impegno. Mi do alla matematica, visto che il greco e il latino non sono molto richiesti. Ce la caviamo abbastanza: riscavo ricordi di equazioni e algebre varie. Salvo accorgermi dopo qualche minuto che hanno qui una formalizzazione della matematica piuttosto insolita per me: $2 \frac{1}{2}$ da loro significa altro, indica una frazione impropria tipo $\frac{5}{2}$. Ma la cosa che mi colpisce di più sono i problemi di algebra, come certi nostri che non trovo più nei libri italiani. Ne riporto uno per dare almeno un'idea.

Mawudi ha pagato un terzo delle mucche, Magali ha pagato un sesto di quelle che restano e Mbwama ha finito di pagare il conto con 30000 scellini. Quanto ha pagato Mawudi?

Mi pare che la didattica della matematica sia un po' indietro qui, o forse siamo così avanti noi che i nostri non la capiscono più. Dubito francamente che fra masai ragionino in questo modo anche perché nella vita il povero Mawudi saprebbe benissimo quanto ha pagato visto che ha pagato per primo, ma mi affascina questa

matematica ad uso masai, con mucche e tutto il resto. Alle nove come per una parola d'ordine tutte chiudono i libri, cerco frenetico di spiegare a Margaret l'arcano delle mucche di Mawudi, poi restiamo soli. Le bambine sono a dormire, qualcuna finirà i compiti in camerata. Oggi parlando con le amiche di Milano (Livia, Fulvia e Ornella, per la cronaca) abbiamo saputo che nelle scuole dove vanno i bambini kenyani c'è l'abitudine di picchiare le mani con un nerbo di bue se non hai fatto i compiti, se hai dimenticato un libro, se ti distrai troppo. Classi da settanta, settantacinque studenti forse giustificano un po' i modi ma raccontano di un paio di bambine forse poco diligenti ma comunque bambine che tornavano con le mani così livide da costringere le suore ad una protesta formale. E raccontano anche di una assistente che aveva la malsana abitudine di instillare il sapere matematico con dolorosissimi pizzicotti sulle braccia associati ad ancor più dolorosa rotazione. Fulvia, la giudice, è piuttosto scandalizzata e le fioccano in testa di sicuro gli estremi per un processo per maltrattamenti. A Milano basta molto meno, qui in Kenya serve molto di più, queste sono le differenze quotidiane in questo mondo che sembra tutto uguale ma continua ad essere così diverso. Mi impegno come posso per risparmiare qualche mano e mi sento un po' responsabile di eventuali colpi di nerbo: spero almeno di non averne procurato io qualcuno in più... Pensiamo per un po' ai nostri metodi di insegnamento, pensiamo al silenzio compunto delle bambine mentre studiavano, al brusio dei nostri, alle proteste continue, alle polemiche e alle richieste insistenti di qualcosa, alla loro incapacità a volte di sopportare un dovere. Il confronto è ingiusto, la distanza è troppa.

Ma comunque sia quest'ora passata a parlare in un finto inglese di finte mucche riscavando una matematica dimenticata per bambine quasi sconosciute è stata una delle ore più belle degli ultimi mesi. Così alle origini, così nell'essenziale delle cose e dei problemi, piccoli ma veri, perfino il problema di Mawudi mi pareva avere una sua forza e una sua dignità.

Vado a dormire e stasera spero di sognare di mucche e di matematica, nient'altro.

Speravo. La giornata non era finita. Saranno le due e mi sveglia un lamento, un pianto isterico singhiozzato di donna. La mia stanzetta dista due metri dal muro di cinta e sul retro dell'orfanotrofio, sulla strada, qualcuno sta picchiando qualcun altro. Sento voci di donne, forse due, sento dei colpi come di scudiscio e una poveretta che piange disperata. In swahili, non capisco nulla, mozziconi di frasi, un pianto disperato. Penso a qualcosa che abbia a che fare con la prostituzione, non so. Dovrei uscire, farmi aprire dal guardiano dell'orfanotrofio, magari farmi accompagnare da lui e intervenire. Non è il caso, mi direbbe anche lui di lasciar perdere, peggiorerei le cose. Lo dico solo perché nemmeno venti centimetri di muro separano le bambine dalla Nairobi by night, probabilmente dividono la loro vita di prima dalla vita di adesso. Discutevamo proprio ieri sera con Nestor sui pericoli del quartiere: lui insisteva per andarsene prima delle nove, diceva che per lui non era opportuno stare qui. Poi dopo un quarto d'ora i lamenti si placano, dieci minuti di silenzio. Alla fine ricomincia la stessa voce ferita ma fra un singhiozzo e l'altro parla, racconta qualcosa a qualcuno. Non capisco niente ma sento che c'è qualcosa di salvifico in quel

raccontare il proprio dolore a un altro. Lo capisco meglio proprio perché è incomprensibile nei contenuti, è una sfumatura della voce, qualcosa che viene da dentro.

Torno a dormire ma non sogno più di mucche e matematica.

NAIROBI – QUARTO GIORNO – 01 FEBBRAIO 2010

Ovviamente stamattina ho chiesto a Suor Assunta. Sono prostitute etiopi, qui dietro c'è un gruppo etiope ed è abbastanza normale che litighino perché un cliente non paga o per questioni fra di loro. Sono uscito stamattina per vedere: una stradaccia dove lavano le macchine, un immondezzaio senza pietà, erba e immondizia. Faccio fatica a far stare nella mia mente queste cose, ma andiamo avanti. Faccio in tempo a svegliarmi con le bambine alle 6.15, le vedo partire con il pullman dell'orfanotrofio e mi salutano più convinte dei giorni scorsi: in fondo ci siamo un po' guadagnati sul campo la qualifica di docenti, a suon di mucche masai e tabelline. Facciamo colazione, poi prepariamo un valigione da portare alla Hope: libri per la biblioteca, vocabolari, manuali per l'insegnamento dell'italiano come ci hanno chiesto i volontari tramite Serena Menozzi. Alle nove deve venire il matatu della scuola ma aspettiamo fino alle dieci prima di vederlo arrivare. Poco male, il tempo in Africa è fatto in questa maniera. Intanto fuori dall'orfanotrofio vediamo detenuti al lavoro: qui è così, anche se ti beccano a guidare ubriaco sei destinato a lavori socialmente utili. Due guardie armate sorvegliano otto detenuti in divisa marroncina che stanno tagliando le siepi con lunghi machete. Faccio in tempo anche a recuperare una sim keniana per telefonare ma per la ricarica ci vuole una laurea e mi dà una mano il giovanotto della vigilanza dell'orfanotrofio: qui è tutto vigilato, ci sono agenzie apposite. Col matatu siamo a scuola in dieci minuti, ripassando per i vialoni senza marciapiede tutti fiancheggiati da attività artigianali en plein air a destra (letti in legno massiccio, in ferro saldato, meccanici, qualche locale come il famoso Choma Villa), da vivai improvvisati a sinistra. E' incredibile la quantità di micro attività commerciali, non oso immaginare i censimenti e il controllo fiscale, ma non so nemmeno come sopravvivano. Arriviamo alla Hope: Maria Grazia la immaginava del tutto diversa e resta già colpita dalle baracche in lamiera che costeggiamo prima di arrivare. Il cortile è vuoto, nessuna sorpresa per noi? Ma sentiamo cantare in un locale chiuso e intuiamo che siamo già alle prove generali. Entriamo da Nestor, cortese come sempre, sorridente: si è messo in testa un corso di mosaico alla Hope dopo aver visitato la scuola di Spilimbergo e ci si attiva per recuperare tramite Dominique delle piastrelle rotte, cemento, tavole. Apriamo la borsa, distribuiamo libri fino a riempire la scrivania del Dirigente scolastico, entusiasta di tanta roba da leggere finalmente in francese (si appassiona ad Aimè Cesaire, credo lo prenda in prestito da subito!). Usciamo e la prima sorpresa. Tutti i bambini e i ragazzi perfettamente schierati, allineati e coperti, con la loro divisa più o meno impeccabile, i maestri a controllare ogni gruppo. Pessima sorpresa: mi metto a riprendere con la videocamera ma non dà segni di vita. Ricostruisco al volo: le prese di qui non sono quelle di lì, cioè qui le

prese non hanno i buchi giusti e occorre fare acrobazie elettriche per attaccare qualcosa: quello che leggete, per esempio, lo sto scrivendo collegando la presa tramite due chiavi per la bicicletta e un elastico, tutto allo scoperto che se il gatto delle suore ci mette il naso salta per aria. Insomma qualcosa si è spostato stanotte nell'attacco della presa e la videocamera è a secco. Mi dispiace, è stato un bel momento e possiamo solo ripetervelo a parole e con qualche fotografia. Partono prima i più grandi con tanto di chitarra, organo e voci soliste: è l'inno della HIS, e mi piace ascoltarlo pensando al maestro Forcolin che l'ha orchestrato per la nostra scuola. Poi una canzone loro che ci coinvolge in battiti di mani e piroette varie. L'atmosfera si scalda e tocca ai più piccoli che ci recitano una poesia di Prevert. Poi ci presentiamo e devo dire che mi commuovo un po', ma fate finta di non averlo letto. Porto i saluti di tutti, della scuola, di Nella, Carlo, Silvano e tutti si ricordano di tutti. Maria Grazia va alla grande con il suo francese, Carolina la sentono subito un po' africana per via dei capelli. Piccolo discorso di Nestor che ci ringrazia e parla dei nostri progetti. Poi li rimanda in classe a lavorare perché anche se siamo arrivati noi è comunque giorno di lavoro, perdiana. Noi iniziamo le nostre attività con una riunione in sala insegnanti. Ci ripresentiamo, ciascuno di loro dice qualcosa di sé in una atmosfera accogliente e collaborativa. Poi giriamo per le classi dei piccoli. Saliamo delle scale ripidissime e scalciate, che la 626 non approverebbe, e arriviamo nella prima classe. Me la ricordo bene, sarà poco più di due metri per due con una decina di piccoli, una lavagna e un maestro. In tutte le classi ci salutano con un coro "Bien venu visiteur a l'Ecole Internationale Espoir". Salutiamo, parliamo un po' con i bambini, poi distribuiamo le caramelle che la Nella ha mandato per loro. Ci sfiora l'idea di essere un po' troppo missionari bianchi in questo gesto ma l'intenzione è bella e siamo fra amici, viene naturale. Grazie Nella, ne hai fatti contenti un centinaio, lo si vedeva dagli occhi. Qualcuno mette via la sua per mangiarla a casa, qualcun altro cerca di fare il furbo allungando la mano una seconda volta. Facciamo finta di non accorgerci e per una volta premiamo la furbizia. Nella classe di Violette ci fanno tante domande: com'è il tempo in Italia, se abbiamo figli, come ci chiamiamo. Nelle altre classi nessuno ha coraggio ma ci ringraziano con gioia e non finiscono di salutarci. Rientriamo nell'ufficio di Nestor, un paio di telefonate a Dominique per l'operazione recupero-piastrelle e d'un tratto si parte con il matatu. Destinazione Mathare! Non sapevamo niente, non abbiamo con noi niente da portare e forse non siamo neanche pronti. Sfrecciamo letteralmente in mezzo a Nairobi centro. Abbiamo l'impressione che non abbiamo scelto proprio la strada più breve, ma per lo meno ci rivediamo palazzi e viali trafficatissimi della Nairobi bene. Poi è periferia. Mathare è letteralmente un buco, una grande voragine a una decina di chilometri dal centro. La raggiungiamo percorrendo chilometri e chilometri di periferia fatta di negozi affastellati letteralmente l'uno sull'altro nel caos più totale, in un via vai di gente incredibile. Sono tantissime le donne con il burka e la cosa ci stupisce non poco. Un tratto di strada dissestata, pietre a vista, mette in seria preoccupazione per il matatu: toccherà comprarne uno nuovo dopo questo scherzo? Ma si va oltre sfiorando di pochi centimetri le altre macchine come fosse del tutto normale. Maria Grazia e Carolina sono attonite, credo perfino un po' spaventate. E'

come un avvicinarsi progressivo, dal grattacielo alla fogna, e avverti che c'è un crescendo, o meglio un calando progressivo che ti sta preparando al peggio. Qui trasportano di tutto, vendono di tutto, ogni business è possibile. Non so come possano coesistere centinaia di negozi baracca che vendono qualsiasi cosa, uno dietro l'altro nel disordine più assoluto. Riconosco a un tratto la canaletta di scolo dei liquami che corre a sinistra, grigia e densa, più una poltiglia che un liquido: qualche ragazzo ci sguazza in mezzo, e intorno si svolge la vita e il commercio. Finalmente riconosco il distributore giusto, il binario 11 ½ come in Henry Potter, lo snodo improbabile che ti porta all'altro mondo. Lì ci aspetta Dominique, allegro, in una camicetta bianca impeccabile: noi usciremo da quella bolgia un'ora dopo lerci di sudore, appiccicaticci, impresentabili. Ci abbracciamo, Nestor e Dom confabulano fra loro per organizzare la meglio. Riusciamo a convincere Nestor a tornare indietro con il matatu per non fargli perdere tempo ma quando ripartono ci sentiamo un po' persi, francamente, abbandonati all'inferno da un Virgilio che ci ha ceduti a qualcun altro. Ci avviamo con un Dom sorridente e tranquillo già per la strada di terra e plastica, in mezzo alla sublimazione del fatiscante: ancora negozietti, perfino due negozi di parrucchiera, ma incredibili se non li vedi. E ci devi credere perché te lo dice l'olfatto: guardo Maria Grazia e Carolina e leggo nei loro pensieri il mio pensiero della prima visita: puzza di pollaio, di porcile, un odore che ti segue per tutta la visita e che ti rimane nel naso per ore anche dopo. E' una visita breve, forse è meglio per iniziare. Scendiamo lungo queste colate di immondizia, di stradine non si parla, al massimo qualche indizio di sentiero calpestato nella terra. Si arriva alla baracca di Why not? dove ci aspettano altri tre ragazzi dell'organizzazione. Una baracca buia di lamiera, terra battuta, qualche mobile improvvisato, oggetti di artigianato fatti con tappi di bottiglia. Riconosco i posti, lì abbiamo mangiato, lì abbiamo visto questo: mi pare ci sia una normalità anche se è solo la seconda volta che ci metto piede. Ragioniamo seduti di progetti vari, piastrelle. Ovviamente da occidentali pensavamo che fossero pronte, qui si tratta di avvisare Tizio che incarichi Caio... Forse per domani riusciremo ad avere quattro bidoni di piastrelle rotte recuperate in qualche discarica. Va bene perché potremo tornare e girare con maggior calma in questa bolgia. Ma uscendo ritroviamo la distesa di tetti in lamiera, le strade-scoli. Chiedo a Dom cosa succede quando piove. Molto fango, mi risponde con una sorta di arguzia cinica: mancano gli scoli e nelle parti basse molto fango vuol dire palude, inferno. Meglio una baracca sulle pendici della voragine, mi fa capire: anche nell'inferno ci sono zone a diverso pregio urbanistico. Maria Grazia si attarda a fotografare una bambina con delle trecce splendide, decorate con perline rosa: un gioiello che non sai come diavolo sia cresciuto lì, a meno che non avesse ragione De Andrè quando parlava del letame e dei fiori. Dom ci mette dieci minuti a spiegarci su un foglietto come rientrare con i vari matatu, poi accetta di accompagnarci, all'ultimo momento ha un moto di orgoglio, o forse solo un impegno di cui si è ricordato, e ci lascia soli raccomandandoci all'autista del primo matatu che passa. Per noi è il recupero di una dignità: guadagneremo da soli la casa, sapremo saltar fuori da questo inferno. Ci salva letteralmente un angelo, una ragazza keniana che ci accompagna al cambio autobus facendoci zigzagare fra i mezzi pubblici che sfrecciano a decine davanti agli

Archivi di Stato di Nairobi e parla con noi di Italia, turismo, Kenya. Ci scambiamo le Email. Ormai è fatta: ancora un autobus e ci siamo. Maria Grazia riconosce da sola la fermata giusta, scendiamo, un giro al supermercato più vicino per portare qualcosa da mangiare e via. Al rientro se Dio vuole riesco a dare la prima mano al soffitto di Suor Assunta: mi sento meno in colpa e meno turista. Aggiusto anche le due porte del deposito attrezzi, già che ci sono, visto che il mio greco qui non è molto apprezzato. Carolina e Maria Grazia aiutano in cucina e stasera cucinano loro per tutti gli ospiti. Pasta al pesto, uova, patate, una zuppa di zucca. Stasera parte Fulvia, il giudice di Milano, e sono tutti un po' tristi. Fotografie, saluti, Suor Assunta che mangia per la prima volta al tavolo con noi. Ci scappa perfino l'aneddoto piccante sul processo ad un trans che perfino la suora apprezza ridendo. Poi finalmente i compiti. Sarà assurdo ma aspettiamo con ansia questo momento, dalle sette alle nove, quando le bambine in silenzio si siedono a fare i compiti e ci sediamo anche noi a dare una mano. Anche qui filosofeggio da viziato occidentale: che senso ha far ripetere una tabellina a un'orfana di Nairobi? E' una goccia nell'oceano, perdo tempo, non salvo neanche una vita umana come mi augurava il mio allievo prima che partissi, al massimo risparmio una scudisciata. In effetti sto cercando di salvare me, la verità egoisticamente è questa. Una doccia serale lava via il fango di Mathare e anche questi stupidi pensieri.

Oggi scavalco la giornata, vi scrivo anche del due mattina. Sono sveglio dalle 5. Inferno di zanzare, davvero: ho dimenticato per un'ora la luce accesa ieri sera e adesso pago. Lenzuolo sulla testa, ma a volte devi respirare e allora non hanno pietà. Mi sveglio male, sarà stata Mathare. La solita marea mi sale alla gola più forte di ieri e devo alzarmi. Scrivo, vi scrivo per occupare le mani e la testa in qualcosa. Ecco, sono le sei, arrivano le bambine. Qualcuna ha ancora sonno qualcuna si tira su i calzettoni bianchi. Divisa per tutte uguale, e maglione color caffelatte, gonna a scacchi marrone e bianco, colletto e calzetti bianchi. Vanno e vengono dal refettorio alla cucina, serene e contente del latte con la cioccolata che fa tanto collegio-orfanotrofio ma garantisce una giornata, un avvio caldo. Poi processione al contrario, ciascuna con il suo piatto e la sua tazza di plastica alla vasca della cucina per lavarlo e metterlo via, qualcuna ha avviato una enorme lavatrice, ognuna prima di entrare ha lavato il suo paio di calzetti o qualcos'altro. Le accompagno mentre salgono sul loro matatu, filosofeggio sul fatto che la vita è strana, sono orfane, sono le più fortunate fra le sfortunate, ripescate per i capelli rispetto all'etiopese che piangeva ieri sera fuori dalla mia camera. Mi sento un po' stupido perché mi posso permettere questi pensieri alti mentre il matatu semplicemente parte e le porta nelle loro classi, alle loro lezioni, magari a qualche staffilata che ci fa inorridire, se non sanno le tabelline. Rientro, restano ancora le due più piccole in divisa blu, treccioline fitte sulla testa e sorriso sempre stampato sulle labbra, mentre parte un'operazione pulizia-refettorio da parte delle due assistenti.

NAIROBI – QUINTO GIORNO – 02 FEBBRAIO 2010

Oggi finalmente si comincia. Nel senso che si comincia a far lezione davvero alla Hope. Partite le bambine arriva Maria Grazia, poco dopo Carolina e beviamo il caffè insieme con le due superstiti amiche di Milano. Seconda mano di pittura al famoso soffitto che comunque ne richiede una terza perché il bianco non vuol saperne di venire uniforme, poi una sistemata a due porte del pollaio mentre aspettiamo il matatu in eterno ritardo, dotati di valigione stracolmo di colori e vestiti per Mathare. Oggi forse andremo a recuperare i famosi materiali e approfittiamo per portare le cose pesanti (invece non si andrà a Mathare, ma ci capiteremo uno dei prossimi pomeriggi). Scopro che oggi una delle ragazze, la Betty, inizia la scuola superiore. E' bello perché l'accompagnano in fuoristrada alla nuova scuola dove resterà per periodi di tre mesi, lontano dall'orfanotrofio. E' stata scelta in un progetto statale che seleziona gli alunni meritevoli: c'è un costo a carico dell'orfanotrofio, in sostanza quanto serve alla dotazione di materasso, vestiti, ecc. Escono dalla porta e li salutiamo, anzi applaudiamo perché è un traguardo importante per una di loro, almeno. Poi sapremo che è rimasta lì piangendo di nostalgia e che potranno visitarla una volta al mese. Vivere si paga ma almeno così la povera Betty sta andando da qualche parte nel mondo e nella vita. Fra l'altro la sera suor Assunta ci racconterà che in quegli istituti, anche femminili, c'è un nonnismo spietato nei confronti dei nuovi arrivati, e che quelli dell'orfanotrofio sono presi di mira più spesso. Rimasti da soli calcolo che nel ritardo del matatu ci sta la porta del pollaio e mi innervosisco di meno ad aspettare cambiando le cerniere (l'orfanotrofio è dotato di tre galline, piuttosto malconce a dire il vero, e di una capra sabiana, nel senso che come quella di Saba è legata con una cordicella al piede). Maria Grazia presa da un sacro fuoco animalista decide in questo momento che deve fare qualcosa per lei: anche gli animali in Africa meritano uno spazio vitale dignitoso.

Matatu, arrivo a scuola, briefing di due minuti due con Nestor perché siamo in ritardo per la nostra ora. Abbiamo un vero orario!!! due ore al giorno in classi diverse degli ultimi anni, Carolina a ragionare di mosaici e storia dell'arte, io e Maria Grazia a lavorare sul progetto "L'alfabeto dell'adolescenza": dovrebbe uscirne un libretto da pubblicare da noi, magari in quelle edizioni online a basso costo, che racchiuda una serie di testi scritti da studenti italiani e ruanda-burundesi-congolesi della HIS (africani, insomma) su alcuni temi chiave dell'adolescenza: corpo, cibo, internet, cellulare, amore, malattia, futuro, e cosette così. Abbiamo deciso di metterla un po' sul gioco facendo trentacinque bigliettini con le singole voci e di farne estrarre tre a ciascuno in modo da avere testi su una gamma completa di argomenti. Tradurremo in inglese-francese-italiano e in teoria l'ipotetico lettore potrà cogliere differenze e somiglianze nel percepire la vita a sedici-diciotto anni sotto soli così lontani. Dico in teoria perché è il classico progetto che sai come iniziare e non sai come finire: i testi possono non arrivare, non bastare, essere banali... Io mi fiondo alla classe terminale, Maria Grazia alla penultima, Carolina alla terzultima, nell'ora successiva ci scambiamo le classi. Il mio inglese va, non so bene come ma it runs. Nel senso che ci

capiamo, riesco perfino ad esprimere concetti di una certa profondità come quando tento di spiegare ad uno studente cosa intendo con "your own place", il posto che senti più tuo, quello dove ti senti te stesso, ecc. I ragazzi si divertono, così mi sembra. Credo sia un modo piuttosto diverso e insolito per loro di fare lezione, libero e dialogato. Del resto siamo avvantaggiati: non dobbiamo interrogare né correggere nulla, solo discutere, stimolare una risposta su temi che a loro stanno a cuore. Mi fanno domande, riusciamo perfino a ridere per qualche battuta passata abbastanza indenne attraverso la mia sgraziata traduzione. Rosicchio senza accorgermi buona parte della pausa di quindici minuti che sta fra le ore e scopro che lo stesso hanno fatto le mie due socie, anche loro entusiaste per la lezione, la disponibilità, l'attenzione. Nella classe successiva imposto lo stesso lavoro, distribuisco i biglietti e qualcuno mi chiede cosa deve scrivere sulla voce "beauty". Bellezza, cosa percepiscono come bello... Quali sono i canoni di bellezza, per esempio femminile. Apriti cielo! Non gli pare vero di illuminarmi sulla concezione della bellezza in Africa. "La donna africana è bella se è come l'Africa" afferma solenne dall'ultimo banco uno che mi pare piuttosto spigliato e navigato. Sentenza tanto stimolante quanto sibillina. Pensa bene di illustrarmela alla lavagna e glielo lascio fare. Disegna il profilo dell'Africa poi spiega che Tunisia-Libia sono la testa (piccola, in confronto al continente...), il corno d'Africa è il seno (a punta, intuisco), la parte meridionale dal Congo al Sudafrica sono le gambe. Lascio immaginare a cosa corrisponda la zona Marocco-Golfo di Guinea, dalla forma abbastanza eloquente. Non mi trattengo e per simmetria mi imbarco in una similitudine fra stivale italiano e donna italiana che risulta avere le gambe asimmetriche (Calabria Puglia), una testa enorme, seno e sedere da anoressica. Salvo prendere a calci gli uomini-Sicilia... Per dire del clima piuttosto free che si crea dopo due minuti, ma garantisco senza eccessi né intemperanze di sorta. Nella classe era già passata Maria Grazia, del resto, che leggendo Prevert e ragionando di amore aveva riscaldato ben bene l'atmosfera. Carolina devo andare io a tirarla fuori dall'aula oltre l'orario limite perché si è persa fra tessere, colori, sfumature ed è circondata da un crocchio di allievi che non la mollano. Uno giura che vuole fare la scuola di mosaico di Spilimbergo. Altro briefing di pochi minuti da Nestor per scoprire che le piastrelle non sono ancora pronte. Il mio efficientismo occidentale ha un moto di ribellione ma lo placò subito: qui funziona così, pole pole, cioè piano piano. Se vuoi una cosa devi chiederla sei volte e Tizio telefona a Caio che chiama Sempronio per scoprire alla fine che magari era più facile raccattarsela da soli... Africa, devi entrarci anche se non vuoi nella filosofia del "pole pole". Eppure qui non stanno fermi un attimo, tutti camminano e i matatu sfrecciano incuranti di pedoni e biciclette senza rallentare mai. Insomma niente Mathare e togliamo dall'imbarazzo Nestor proponendo di farci un ritorno a piedi da soli fino all'orfanotrofio passando a pranzo alla Shalom House che voglio mostrare a Grazia e Carolina. Spero di trovarci Kizito e magari anche Luca di Karibu Africa. La strada diventa una tentazione irresistibile. A sinistra en plein air decine di artigiani che trafficano con lamiere, legnami, paglia da intrecciare, che saldano e segano ai margini della strada, a sinistra venditori di piante. Ci facciamo in sequenza: un negozio di tappeti appena fuori dalla HIS da cui compriamo due tappeti fatti a mano con motivi

africani (la signora li sta facendo sotto i nostri occhi, mentre regge in braccio una bambina incantevole di trecce e perline, lo testimoniano le foto), un venditore di modellini in lamiera saldata da cui compriamo dopo una lunga trattativa di Carolina ben tre volatili diversi saldati e dipinti; un venditore di piante da cui compriamo un pesantissimo e costosissimo (due euro) virgulto di Frangipane (forse ce ne procurerà altri per venerdì); un venditore di cesti intrecciati che per la modica cifra di 800 scellini, 8 euro rifila a Carolina un bellissimo cesto in vimini. Prima dell'ultimo ci sta l'avventura con la bici-taxi e il pranzo alla Shalom. La bici taxi funziona così: lungo lo stradone in un piccolo slargo aspettano sei sette biciclette con relativo autista. Le bici keniane sono rinforzate, lo sapevo già, nel senso che hanno tondini d'acciaio aggiunti come rinforzo alla forcella e come sostegno al portapacchi posteriore (ho visto portare dietro cinque taniche di latte una sull'altra, credo per un totale di 80 chili e un'altezza di un metro e venti). Queste però di particolare hanno il sellino posteriore imbottito, decorato per il trasporto di passeggeri. L'occasione è irresistibile, il sole è caldo, abbiamo già camminato molto, la Shalom si intravede solo a distanza e quindi due foto di rito, l'obolo di 40 centesimi e le spedisco in bici fino alla meta. Io intanto, che ho una dignità da mantenere e che con due metri di altezza non mi ci vedo sul sellino, zampetto dietro portandomi il frangipane. Alla shalom ci fanno entrare senza problemi (siamo così bianchi? si vede?) e ci infiliamo assetati al ristorantino che conosco bene. Le donne insistono per piatto vegetariano, e sia. Riso in bianco, zucchine lesse, verze lesse. Very africano, salvo che ho fame come prima. Per fortuna birra Tusker!! Poi caffè in polvere, pane fritto come dolce, mentre alla tv danno una soap opera africana con sottotitoli in inglese decisamente svenevole. Prima di andarcene sosta di mezz'ora all'Internet point per riprendere i contatti con il mondo: è lentissimo, bestemmio in kiswahili ma alla fine combiniamo tutti e tre. Sosta da Luca di Karibu che ormai ha un suo ufficio qui alla Shalom House. Ci accoglie gentile come al solito, un po' easy going, ci propone una serata insieme in un ristorante etiopico: venerdì? vada per venerdì! Padre Kizito non c'è ma mi sarei meravigliato se ci fosse stato. Usciamo e riprendiamo la strada. Ormai siamo padroni della città e ci mettiamo quasi niente ad arrivare al Kenyatta Hospital passando davanti al Nakumatt. Quattro passi a piedi e ci siamo. Resto fuori e passo dal solito amico di origine indiana che ha un negozio di ferramenta: mi serve un po' di rete perché i topi di fogna mangiano gli scarichi dei bagni di alcune stanze dell'orfanotrofio (quelle degli ospiti, secondo una nemesi che solo i topi di fogna conoscono), e un po' di nastro per un tubo che perde. Lavoretti precena, mentre le due donne ragionano con suor Assunta sulla possibilità di fare un pranzo sabato per le bambine: spaghetti al sugo, bastoncini di pesce e patatine fritte, tiramisù. Boh, vedremo cosa verrà fuori. Tanto per cominciare per stasera ceniamo sfacciatamente approfittando dei resti della cena delle bambine, da non credere: stiamo rubando cibo alle orfane!!. Una splendida minestra densa di patate, fagioli, verze e mais bianco, tipico piatto kikuyu, mi spiega una bambina e mi spiega anche che loro appartengono per lo più a tre popolazioni diverse, in prevalenza kikuyu, ma anche masai e un'altra che lascio immaginare a voi, io non la ricordo, sorry (forse luo, ma non ci giurerei). Il dopo cena ci vede per mezz'ora tutti presi dallo swahili: Maria Grazia si fa ripetere i

nomi di un po' di piatti mangiati oggi e fra le altre cose Suor Assunta ci racconta che qui i masai mangiano solo il mais bianco perché credono che quello giallo provochi sterilità alle donne!!

Insomma impariamo via via abari, muzuri, mzungu, asante, asante sana, pole da solo, pole pole ripetuto, jambo, lalla salama, habari yako?, sukuma weeky. Tre mesi qui e saremmo ok con il kiswahili.

Dopocena ormai il rituale doposcuola per le bambine, per noi un divertimento, tanto più che ormai ci chiamano per nome e hanno imparato a chiedere le cose giuste alla persona giusta. Io vado bene per la matematica, Carolina per l'inglese, Maria Grazia per tutto il resto. Una bambina ieri ha confidato a Carolina che io le sembro un dio e che vorrebbe essere come me, perché sono alto e ho la barba bianca. Non dico altro, sono un metro e novantasette di imbarazzo puro.

Ah, la cosa più simpatica della giornata è stata la lezione di friulano che ho impartito durante la cena. A un tavolo con le bambine ho insegnato come si dice Mandi e Cjmôt statu? e abbiamo fatto uno scherzo a Suor Assunta. Dopo cena come se fosse niente due nerissime bambine molto poco cimut e molto swahili si sono avvicinate a lei e in perfetto friulano di Casarsa l'hanno salutata con un Mandi e le hanno chiesto Cjmôt statu? Lei ha risposto come se fosse del tutto normale "Benon" mentre sgridava una in swahili, parlava con Maria Grazia in italiano e rispondeva ad un'altra in perfetto inglese. Prodigio della globalizzazione. Ma speriamo che dopo questa storiella la Filologica non si sogni di inaugurare un corso di furlan in quel di Nairobi!!

Buona notte, zanzare permettendo.

NAIROBI – SESTO GIORNO – 03 FEBBRAIO 2010

Stamattina sveglia antelucana dopo passeggiata notturna attorno all'orfanotrofio con Maria Grazia (Carolina distrutta è andata a dormire alle nove). Sento per prima cosa il muezzin che invita alla preghiera dalla moschea vicina (lo risentirò verso le sei e mezza, durante la cena delle bambine). Mi alzo e leggo, meglio che girarmi sottosopra a letto per un ora. Tanto alle sei inizia il solito traffico: le due assistenti, Monica e Sabina, preparano delle tazze in plastica con latte e the (cioè mettono la bustina nel latte caldo) e le bambine composte ai tavoli bevono, si alzano, lavano la loro tazza, comprese le due più piccole di sette anni. Sono già vestite con la divisa, escono, partono, le saluto. Ormai è quasi un'abitudine che il grande (alto) mzungu bianco le guardi partire, un paio mi salutano anche chiamandomi Paulo, ciao Paulo, habari yaku Paulo. Musuri, fin qui ci arrivo anche in swahili. Scrivo un po' al computer, poi passo ai lavori manuali mentre le donne arrivano: scovo una piella fra gli attrezzi e metto a posto la porta che non voleva saperne di aprirsi bene. Le suore apprezzano molto, lo vedo, e con questi lavoretti si sciogliono un bel po' di diffidenze. Oggi in matatu da soli fino alla HIS. Partiamo, prendiamo le curve giuste, becchiamo il matatu e ben compressi fra le lamiere arriviamo alle nove e mezza. Just in time per iniziare la lezione delle nove e quarantacinque. Capito nella seconda superiore,

stavolta, la più numerosa, quella che l'anno passato mi aveva coinvolto in una discussione sulla religione. In effetti ricordavo bene: è la più numerosa ma anche la più inquieta e curiosa fra tutte. Propongo anche a loro il lavoro sull'Alfabeto dell'adolescenza ma sono furbetti e barano quando devono scegliere gli argomenti. Poi discutiamo un bel po' su alcuni temi finché suona la campana (sic! un ragazzo della classe terminale è incaricato di uscire sulla terrazza e scuotere un campanello come quello dei giudici) e inizia il quarto d'ora di pausa. Parlo con Maria Grazia mentre Carolina è intenta a contrattare tempi e movimenti per l'operazione recupero piastrelle. Maria Grazia si entusiasma del regolamento di istituto e chiede una copia a Nestor: speriamo di averla perché sarebbe curioso appenderla a scuola. Altra ora, in prima, classe già conosciuta ieri: parliamo dei ragazzi italiani, sono curiosi. Fumo, droga, sesso, questo vogliono sapere in particolare, cioè come, quanto sono diffusi fra i nostri ragazzi. Il confronto si sente nell'aria, come una specie di carica elettrica, di sottile tensione fatta di stupore, di polemica, di ammirazione, vai a capire. Un'ora un po' difficile da gestire, sono sincero: sono sul confine fra due culture, occorre andare con i piedi di piombo, dire e motivare, far capire nella giusta prospettiva, ascoltare, mediare, essere oggettivi senza scandalizzare e non è sempre facile. Finito, si va. Cioè si prende il matatu e si ritorna a Mathare a recuperare i famosi secchi di piastrelle rotte che ho chiesto a Dominique di procurarmi. Roba di discarica, pensavo fosse ovvio recuperarli in quella cloaca di tutte le discariche che è una baraccopoli. Imparerò che non è così. Strade assurde, diverse da ieri ma sullo stesso stile: ora ville ricchissime con giardini curatissimi che si intravedono attraverso il filo spinato e i muri vigilati dalle guardie, ora sequele infinite di baracche baracchette che offrono di tutto: cibi cotti lì per lì, pannocchie, parrucchiere in spazi simili a pollai, vendita pneumatici, vendita carbone, vendita di tutto. Il matatu sobbalza pericolosamente, prende buche da lasciarci semiassi e ruote intere, ma arriva a Mathare. O meglio questa volta pretende di entrarci neanche dovessimo caricare tonnellate di roba!! Prende una stradina, sfiora di pochi centimetri baracche e baracchette, scende per un dirupo di immondizia, si inclina in un dislivello di pantano, inverte la marcia fra una baracca e l'altra accompagnato dalle bestemmie che noi italiani sibiliamo dentro di noi, io pensando ai semiassi, le donne pensando a qualcos'altro. Nestor starà pensando di dover caricare sul matatu qualche quintale di piastrelle, io penso che con cinquanta metri a piedi in quattro avremmo portato tutto sulla strada. Comunque arriviamo, troviamo subito Dominique. Intorno bambini, almeno duecento di una scuola elementare che vediamo lì davanti: baracca solita ma davanti incontriamo una volontaria tedesca, una ragazza bionda che starà in questo inferno per un anno intero. Complimenti. Intanto i bambini ci attorniano, How are you? How are you? Auariu. Ci stringono le mani, vogliono a tutti i costi una picture. Non ci penso neanche a tirar fuori le caramelle che ho nella borsa perché dovrei fare la moltiplicazione dei pani e dei pesci. Raccatto dal matatu la valigia con colori, vestiti, penne per i bambini di Why not? e andiamo, inizia la discesa vera e propria. Ieri era uno antipasto, un piccolo assaggio. Si scende nell'immondizia, si passa sotto del filo spinato ed eccoci alla scuola di Why not?. Ricordo bene la baracca verde bianca e azzurra e rivedo i bambini con la divisa (?) azzurra. Alcuni stanno spalando terra con certi picconi che

fanno paura a me per come li maneggiano, e caricano terra sulle carriole, la solita terra misto plastica che è la caratteristica tipica della baraccopoli. Stessa cosa, ci vengono intorno, vogliono toccarci a tutti i costi. Dominique ci fra entrare nell'ufficio sgabuzzino, intravediamo le classi sgabuzzino, minuscole, con certe panche in legno da commuoverti per quanto possono essere povere. Ha le piastrelle ma qui apro una parentesi sulla logica africana. Quattro bidoni di piastrelle le posso raccattare per terra in mezz'ora anche in mezzo a Pordenone, ma qui non funziona così. Dom, a cui le avevo chieste per Email un mese fa, ha aspettato fino a ieri, poi dopo il nostro incontro avrà fatto le sue telefonate ed eccoci davanti tre pacchi di piastrelle intere. Costo 2400 scellini, 24 euro, una assoluta sproporzione che comunque paghiamo. Qui è così, non puoi fare conti. Per farti un favore si fanno in quattro salvo poi fartelo pagare. Ok. Perfino Nestor si mette a ridere pensando ai chilometri macinati, alle buche, al tempo perso per una cosa che poteva richiedere mezz'ora a farsela da soli!!! Ma tranquilli, abbiamo imparato e già oggi pomeriggio metteremo in pratica. Consegnò a Dom i vestiti, le penne, i colori, facciamo fotografie con i bambini, parlo un po' con la maestra, la mia collega che ha diritto cento volte più di me ad uno stipendio dignitoso visto dove diavolo lavora e che forse prenderà trenta euro al mese se va bene. Maria Grazia si mette a distribuire caramelle ma basta un urlo della maestra e la folla di manine allungate in disordine si mette in fila, uno dietro l'altro. Incredibile, da noi saranno cinquant'anni che non esiste più niente neppure di lontanamente simile. Dominique mi dice che vengono volentieri a scuola e mi viene in mente Don Milani e l'alternativa che avrebbero se non lo facessero. Risaliamo la scarpata di immondizie, eccoci di nuovo fra i bambini di prima, quelli con la divisa rosa che ora sono seduti tutti all'ombra di una lunga baracca, come certe immagini di schiavi in attesa di essere caricati su qualche nave. In tempo per vedere tre di loro, saranno sui tredici anni, addetti alla sorveglianza. Hanno in mano uno scudiscio, una sorta di cinghia lunga mezzo metro, e la usano, piccoli capò in erba. Una ragazza prende una cinghiata sui fianchi perché si è alzata, un'altra che ha fatto in tempo a sedersi non la scampa lo stesso: il piccolo aguzzino la prende per i capelli, le abbassa la testa e una forte cinghiata cala fra le scapole. Non protestano nemmeno, va bene così, ce lo ripeteranno più volte che la usano anche le maestre delle piccole orfane, e i ragazzi della Hope confermeranno durante una lezione di Maria Grazia che sì, è giusto che genitori e maestri prendano i figli a cinghiate quando fanno qualcosa di sbagliato. Sarà, ma noi restiamo attoniti a ripassare qualche secolo di riflessioni pedagogiche su cui siamo cresciuti come insegnanti.

Risaliamo sul matatu, ci viene da ridere o da piangere guardando l'acquisto in proporzione alla fatica ma il bello deve ancora venire. Dovremmo essere fra mezz'ora a Kibera per vedere Kuna Shule, il nuovo laboratorio costruito da Federico e compagni e gestito poi dalla Hope di Nestor: è importante perché anche il nostro Liceo ha una parte in tutto questo e di fatto siamo venuti anche per vedere la nostra vera piccola succursale inaugurata il 16 gennaio. Là ci aspetta anche Serena ma non ci arriveremo mai. L'autista sbaglia strada una, due, tre volte e finiamo per trovarci fuori Nairobi, in mezzo ad un verde rigogliosissimo ma ben lontani da dove dovremmo essere. Ci sono i bambini da andare a prendere per portarli a casa, Nestor

consulta l'orologio, credo abbia anche un appuntamento in centro a Nairobi. Alla fine finiamo così: il bus continua per la HIS, noi tre scendiamo e prendiamo il matatu per il centro. Nestor contratta un 50 scellini a testa, da 60, e siamo di nuovo fra le sardine. Lo schiacciamento arriva a 18 persone, contate personalmente: scoprirò qualche giorno dopo che il ministro dei trasporti era riuscito a fissare un tetto massimo a quindici persone, aveva limitato la velocità dei matatu, il volume della musica dentro il piccolo abitacolo e proibito la pessima abitudine di chiamare con insistenza i viaggiatori: è stato ovviamente sostituito dopo breve tempo e tutto è tornato come prima. Arriviamo al Kenyatta Hospital. Ciao Nestor, See you tomorrow. Due curve, due rotonde e siamo di nuovo in zona Orphanage. Ma non prima di lasciarci attirare da una mini esposizione di oggetti artigianali dentro quella che sembra una residenza di suore. Ci attirano delle borse colorate fatte con le fascette in plastica con cui si legano i pellet. Ne compriamo quattro per un euro e mezzo l'una quando a farle ci vorranno almeno tre ore. Strano posto questo rifugio delle Sisters of the Gospel of God. Cuciono centrini sedute per terra, come in un luogo di pace, come in un altrove sereno mentre a pochi metri il solito traffico e formicaio. Vestite di bianco aspettano il Messia, ci spiegherà suor Assunta con un velo di sarcasmo: una di loro è in mezzo ad un fazzoletto di prato e allatta un bambino, mi fa pensare alla Tempesta di Giorgione, due vecchi poco lontano intrecciano cesti, alcune suore sedute per terra cuciono e ricamano. Ma eccoci di nuovo dalle nostre bambine, che però non sono ancora tornate da scuola, stanchi più del solito. Mentre io e Maria Grazia beviamo un the una delle loro assistenti ci chiama. Avevamo promesso di andare a prenderle a scuola sul loro matatu e stanno per partire... Andiamo io e Carolina che esce in fretta dalla doccia. La loro scuola è nella zona del Nakumatt, un grande supermercato che è il riferimento per tutta la zona. Sono in una delle tante scuole davanti a cui passiamo, in mezzo a decine di altri studenti vestiti come loro, in classi tutte miste. Chissà cosa comporta per loro essere orfane... Mentre salgono e ci salutano sorridendo capisco che l'orfanotrofio è una enorme famiglia, che un riferimento l'hanno trovato: si pettinano una con l'altra, si vogliono bene, come mi spiega Monica, la loro giovane assistente. Ciascuna ha lo zaino e un contenitore per il pranzo che hanno provveduto a portare dall'orfanotrofio per tutte. All'arrivo provvederanno a lavarlo, in questo rituale di piccoli servizi, di piccoli obblighi che costituisce la loro cornice di sicurezza. Grace che siede vicino a me mi chiede quando partiranno le volontarie di Milano, quando andremo via noi. Capisco che siamo un aggancio con il mondo, che rompiano appena la routine senza interromperla, che hanno bisogno anche di questo per variare le giornate monotone.

Al ritorno io e Carolina dobbiamo darci alla ricerca di un pannello di legno per i mosaici. Il nostro amico indiano della ferramenta al massimo ci vende un martello e ci indirizza in una zona non lontana dove ci sono degli artigiani. Altra scarpinata. Chiediamo a un tizio che vende biglietti della lotteria e abbiamo proprio un colpo di fortuna. Vuole accompagnarci lui, si infila in un portone, una casa in ristrutturazione, un mucchio di rottami di legno. Pannelli non grandi, ma ben cinque e dello spessore giusto. vorrebbero duecento scellini, due euro e ci va bene senza contrattare. Ma

quando viene a sapere che sono per i bambini si accontenta di cento e ci benedice per quello che facciamo. Da non crederci!!

Rientro con fardello di legname al seguito, terza mano al benedetto soffitto di Suor Assunta, recupero un trapano per fissare tre portasapone ai lavatoi delle bambine, cena a base di pasta al pesto riscaldata, mango, banane. Le bambine finiscono la loro cena di riso e fagioli, poi un momento commovente. Luisa, Mama Luisa come la chiamano loro, una volontaria milanese che è qui da qualche settimana deve ripartire con urgenza per un problema in famiglia. Ma vuole lasciare una bambola per ogni bambina e i saluti sono commoventi. Piange mentre la sua amica traduce in inglese i saluti, poi distribuisce i regali da un grande sacco nero di plastica. Carolina piange come una fontana, Maria Grazia è sul punto di farlo. Sembra che qui, sull'equatore, qualcosa si scioglia dentro. Un attimo dopo si riparte, operativi, senza indugiare nella commozione: all'equatore funziona così. Due giorni dopo mi riferisce Carolina, più vicina alle confidenze delle piccole orfane, che una delle bambole ha ricevuto il nome di Paulo in mio onore, senza badare troppo a sottigliezze sessuali evidenti: adesso sto dormendo a Nairobi su qualche lettino, ho i capelli biondi di plastica ma la cosa mi consola un po'.

Poi compiti: stasera per me una variante. Sul pullmann avevo promesso a Grace di cucirle lo zaino ed eccola puntuale con lo zainetto in mano che mi richiama al dovere: "Paulo". Recupero ago e filo mentre Carolina e Maria Grazia sono perse fra problemi di matematica, tabelline e letture in inglese. Solo che la cosa prende una brutta piega e alla fine avrò cucito e rimesso in sesto almeno sette zainetti sbrindellati. Giuro che cucire zainetti mi ha dato la pace, mi ha dato più soddisfazione che un'ora di greco al liceo classico. Credo se ne sia accorta anche Suor Rose, superiora dell'orfanotrofio, di colore, giovane ma piuttosto riservata. La vedo che per la prima volta sorride, è un buon segno. Stasera ci dice di tornare, di venire da loro quando abbiamo un po' di vacanze. Fa bene a noi e alle bambine. Le bambine sciamano veloci a un comando silenzioso esattamente alle nove. Noi, stremati da una giornata così, spesa metà fra i sobbalzi dei matatu, ci consoliamo con un the al ginger che ha procurato Maria Grazia e andiamo a dormire. Zanzare a sciami, letteralmente. Alle cinque e tre quarti mi salvano da sogni e zanzare i rumori delle stoviglie. Esco immediatamente fra le bambine a cercare rifugio. Mi accolgono timide (un mezzo gigante assonnato, mzungu, in ciabatte alle sei di mattina deve risultare inquietante anche se ti cuce gli zainetti e non sembra essere tanto cattivo). Mi salutano in un mix italo-anglo-kiswahili e mi perdo un po' in mezzo a loro, restituito alla vita e alla giornata che comincia.

NAIROBI – SETTIMO GIORNO – 04 FEBBRAIO 2010

Solito. Sveglia, bambine, "Good morning", "Good morning Paulo". Per dire che la vita nell'orfanotrofio dà anche a noi la sicurezza del solito, della routine, una sorta di semplificazione delle cose che dà tranquillità: si fa la fila, ci sono orari precisi, non si alza la voce, si è uguali. Osserveremo questo pomeriggio parlando fra di noi che

qualcuno forse vorrebbe essere amato o avere l'attenzione dedicata a lui in modo particolare, ma la condizione per vivere qui è una sorta di uniformità nel cibo, nell'affetto. Sono state abituate a non ricevere nulla che non sia uguale: Maria Grazia tenderà di regalare una penna a una bambina che l'aveva finita ma una volta usata questa ha preteso di restituirgliela: tutto deve passare ed essere spartito attraverso Suor Rose. Sistemo i pannelli per i mosaici, levo chiodi, facciamo colazione e via con un po' di ferramenta e legname dentro un sacco. Ci sentiamo davvero keniani visto che qui quasi tutti girano portando qualcosa, a volte volumi e pesi assurdi. Nel matatu è un problema con i tavoloni ma nessuno si scompone. Sbaglio fermata e costringo le donne a qualche centinaio di metri in più ma resta il tempo per controllare lo stato di lavorazione dei nostri tappeti su commissione. Ci siamo quasi, uno è già pronto, l'altro procede... Anche a scuola ormai c'è una sorta di abitudine, abbiamo perfino il nostro schema orario scritto sul foglietto: Carolina parte con il suo workshop di mosaico. Si alternano le classi sotto la tettoia di lamiera e sui tre pannelli verrà fuori la scritta Hope International School con pietre nere e piastrelle rotte più chiare. I ragazzi si divertono moltissimo: rompere piastrelle col martello o spezzarle con le tenaglia (prese in prestito dalle suore...) è una sorta di sfogo e di divertimento. E' bello vedere le dita che cercano di incastrare i frammenti mentre i volti sorridono felici e le voci scherzano in libertà. Io e Maria Grazia nel frattempo continuiamo a discutere sui temi del libro ipotetico: nessuno ci ha portato ancora niente di scritto ma l'appuntamento finale è per venerdì e continuiamo ad avere fiducia. A mezzogiorno circa siamo operativi, pronti per Kuna Schule. Finalmente oggi riusciremo ad andare a Kibera a visitare la nuova scuola inaugurata il 16 gennaio e frutto di una cordata di associazioni, banche, scuole. Oltre a Oikos, Karibu Africa, ci siamo anche noi del Leopardi Majorana per cui la visita ha un significato particolare. Si va con il matatu della scuola, strade già viste, splendide ville superprotette dai soliti fili spinati e dalle agenzie di sicurezza private, poi d'improvviso si apre come un grandangolo di baracche arrugginite. E' uno dei 17 quartieri di Kibera: questo è Chianda, 22.000 abitanti censiti come ci spiega Luca che ci aspetta all'arrivo. Il che significa 450.000 abitanti per Kibera, non un milione come si dice di solito per attirare soldi dalle Ong. Utile precisazione ma che sposta di ben poco quella voragine di bisogno che si apre davanti ai nostri occhi. Immondizia ovunque, lo stesso odore di Mathare. Qui le case sono spesso in terra: dei graticci di pali legati fra loro e riempiti via via di sassi e terra rossastra che si compatta in una specie di intonaco provvisorio. Stradine che si arrampicano seguendo i canali di scolo dei liquami, ovviamente a vista. Ma ecco la scuola, mi si para davanti improvvisa e devo sovrapporre in qualche modo due fotogrammi: il declivio di erba secca che avevo lasciato lo scorso anno, un fazzoletto quasi libero ai margini delle baracche, e la nuova costruzione con il suo bel recinto di pali in cemento, rete metallica, filo spinato, Ci aspetta anche Serena Menozzi, un'altra volontaria che è qui da ottobre e ci resterà fino a maggio. Una ragazza "normale" di quelle che vedresti bene in giro per Pordenone, in qualche università. Invece è qui, ha organizzato un corso di informatica per operatori della baraccopoli e cento altre attività, gira fra Kibera e la Shalom House usando i moto-taxi perché per una donna da queste parti non è sicurissimo muoversi da sola. Visitiamo la scuola, un edificio

pulito in cemento dipinto di bianco, progettato da un architetto italiano in collaborazione con uno di Nairobi, addirittura con una sorta di patio davanti alle aule, un terrapieno di un paio di metri per correggere il dislivello. Entriamo nelle aule ancora nuove: bei banchi in legno costruiti a mano da qualche artigiano di quelli che ormai vediamo tutti i giorni lungo le strade di Nairobi. Belle lavagne, pareti dipinte con gusto, con colori vivaci, perfino con giochi di forme arancioni, verdi. C'è un'aula di lingue dipinta di azzurro spugnato, una di informatica con stanza blindata per i computer (la baraccopoli con i suoi bisogni è a meno di venti metri e il filo spinato non basta...), c'è un'aula di scienze con il banco, l'attacco per il gas e per l'acqua, cartelloni con sezioni di anatomia alle pareti. Alla porta delle aule sono appese targhette con i ringraziamenti ai donatori, in un cartellone ci siamo anche noi del Liceo. Detto in altre parole i colleghi del mio Liceo da oggi possono venire a fare lezione qui, per un periodo più o meno lungo: informatica, italiano (partirà un corso fra due giorni con una volontaria italiana!!), inglese, francese, biologia, arte. E' bello sapere che abbiamo ormai un posto per dormire, i contatti giusti, aule vere, che la cosa può continuare per anni, che tanti i colleghi del Liceo possono venire qui quando vogliono e fare lezioni vere. Qui serve tutto, ci sono mezzo milione di persone che hanno bisogno di imparare qualcosa per trovare da vivere in modo degno. Ma per ora il vero motivo di orgoglio, paradossalmente perfino per Luca che è italianissimo, sono i bagni, piastrellati, con i servizi in ceramica, porte dipinte di arancione. Non è tanto paradossale se penso ai liquami della baraccopoli, alla totale assenza di qualsiasi cosa possa rientrare nella categoria dell'igienico. Qui un pozzo per le acque nere ("Che ci è costato fino all'ultimo euro" precisa Luca), qui anche solo un water fanno la differenza, sono il simbolo tangente della civiltà. Non so neanche più se è così, peraltro: chi ha detto che la vita funzioni con bagni bianchi, un lavoro fisso, un piatto pulito? Qui vivono in un altro modo, e sono milioni, e non fosse per noi che andiamo a far fotografie sembrerebbe perfino che tutto questo, immondizia compresa, restituisca un senso. Chiedo a Luca se è possibile fare un piccolo giro in mezzo a Kibera e ci affida al custode della Kuna Shule (qui la Security è la priorità assoluta: ogni centro, supermercato, scuola, ospedale ha una guardia fissa ventiquattro ore su ventiquattro e una serie di sistemi di sorveglianza e ci sono decine di agenzie che si occupano di questo). Partiamo ma il giro dura cinque minuti al massimo, passiamo accanto alle case di terra, alle valanghe di immondizia, alle donne che eternamente lavano qualcosa. Poi Maria Grazia e Carolina trovano una scusa e torniamo sui nostri passi: la baraccopoli è in effetti un mondo sempre uguale a se stesso, mostra un aspetto uniforme nel suo stile da formicaio e anche l'immagine della miseria rischia di diventare normale. Un giro non aggiungerebbe nulla a quanto già visto, è vero. Ma facciamo in tempo a parlare con la guida, a chiederle qualcosa. Qui gli uomini vengono per dormire, qui tengono la moglie e i figli. A Nairobi fanno cento lavori e il guadagno medio di uno di loro è intorno a due- tre euro al giorno. Ma gli affitti sono proporzionati (le baracche non si sa di chi siano ma c'è un affitto, come c'è da pagare per l'attacco abusivo della luce, e l'acqua ha un suo costo): a Kibera, in centro a Nairobi si va intorno ai 12 euro, a Mathare, più fuori si è intorno ai cinque euro al mese. Un pranzo a base di polenta (ugali) e sukuma weeky (cime di rapa cotte) costa

intorno ai cinquanta scellini (i nostri centesimi), una colazione circa 20. Hanno tentato sia le Nazioni Unite sia il governo keniota di costruire delle sistemazioni più dignitose poco lontano ma dopo timido inizio gli abitanti degli slums sono rientrati negli slums.: qui fra entrate e uscite, minime, i conti si bilanciano e uno può tentare la fortuna arrivando dalle campagne dove il suo futuro era vendere e mangiare i fagioli che produceva. In un alloggio più dignitoso i costi salgono e allora il bilancio non torna... Si sta negli slums perché conviene, questa pare la sostanza delle cose. Qualcuno alla fine c'è obbligato perché la dichiarazione alla nascita costa e spesso i genitori non hanno i soldi per farlo. Il poveretto a questo punto non può uscire più dalla baraccopoli, letteralmente, perché per lo stato non esiste e se viene fermato viene arrestato dal momento che risulta senza documenti. Regolarizzarsi è costoso quindi molti sono letteralmente in gabbia dentro i confini dello slum, la loro vita si consuma lì. Osserviamo per l'ennesima volta questa situazione incredibile: immondizia ovunque, case di terra, sporcizia "che nemmeno in un pollaio", così mi viene da sbottare a un certo punto, eppure persone che si muovono pulitissime, con camicie bianche di bucato, vestiti colorati e a loro modo eleganti, scarpe con il tacco, pettinature ineccepibili. Quello potrebbe essere uscito da un ufficio, quella sta andando a fare la commessa in un supermercato, quella gestisce un ufficio di cambio, quello ha appena finito di lavorare in una agenzia viaggi.

Torniamo da Luca e Nestor salutiamo tutti ci diamo un appuntamento e arriviamo alla fermata autobus rifacendo un po' di giro della baraccopoli, piccola nemesi per il nostro rifiuto di prima. Mentre siamo sull'autobus e aspettiamo di partire Maria Grazia scatta un paio di foto a un gruppo di donne intente a cuocere qualcosa per strada, in mezzo al disastro. Non vogliono, fanno cenno di smettere, fanno gesti stizziti. Non amano essere fotografati, è come rubare la loro miseria, anche se noi lo facciamo per mostrarlo agli studenti, per denunciare una disuguaglianza e non per futile turismo. Via, partiamo, rientriamo nella civiltà a cui siamo abituati, quella rassicurante che le sue lordure le nasconde meglio: Nakumatt, Ya ya Center. Siamo di nuovo all'orfanotrofio, come a casa. Questa è la terza via, lo sento come un rifugio anche per me: la pietà per la miseria, la dignità nella disgrazia, la sopravvivenza con decoro, un futuro progettato giorno per giorno, a passi minimi, con costanza. Sento un eccesso a Kibera e un eccesso nel delirio Fanta del centro commerciale Ya ya: qui è un mondo vivibile, hic manebimus optime (ma guarda, mi è rimasto ancora un po' di latino in quest'altro mondo tagliato dall'equatore!!).

E' quasi per sentire più nostro quest'angolo di mondo che io e Maria Grazia ci diamo a una cosa importante che ha chiesto Suor Assunta: operazione pulizia grondaie. Carolina ha rotto una caviglia l'anno scorso e mette in ordine qualcosa insieme alle inservienti, noi ci mettiamo a fare le scimmie. Scala alla mano traffichiamo due ore a tirare giù foglie arrampicandoci sul tetto del refettorio, scopa e ramazza, fin sulla cima. L'albero enorme della proprietà vicina butta giù una quantità enorme di foglie, l'acqua non scorre e le grondaie marciscono. Ne verranno fuori quattro sacchi dell'immondizia neri enormi pieni foglie e fango, ma lo spettacolo della prof. Gargani che fa la scimmia sul tetto è memorabile. Il cielo intanto si è fatto scuro, nuvole enormi minacciano la pioggia che puntuale arriva. Tanta, tantissima: un collaudo

perfetto per il nostro lavoro. Dura circa un'ora ma trasforma il mondo che conosciamo finora. Pozzanghere ovunque, fango a non finire, ma senti che le piante bevono, crescono. Arrivano le bambine con il pulmino ed è uno spettacolo ancora nuovo vederle scendere di corsa sotto la pioggia, urlando contente, poi via veloci a cambiare calzetti e via di nuovo a lavare la roba come tante piccole donnine cresciute prima del tempo. Provo a mettere a posto il ferro da stiro delle suore ma questo è proprio da buttare, ha il termostato rotto. Giro nel negozio più vicino, un supermercato "popolare", a fare scorta di pane, frutta, acqua: anche questa è normalità, routine rassicurante.

Cena con le bambine a base di lenticchie e spaghetti ridotti in polenta. Strano ma va giù bene e ormai è divertente chiacchierare con loro come fosse un'abitudine. Stasera non so perché tiriamo fuori un po' di caramelle e le distribuiamo alle bambine a modo di dessert, attenti a non fare differenze. Le guardano, le confrontano, se le scambiano basta poco per essere contente. Dopo cena compiti: fotografiamo un libro di educazione civica (social sciences) perché esplicitamente a bambine di 8-9 anni spiega il tema degli abusi, a partire dalle percosse in famiglia fino alla violenza sessuale. Qui hai l'impressione che la cultura serva alla vita, non voli alto ma affronti i problemi reali. Florence mi viene vicino, è forse la più brava e vuole che le assegni esercizi supplementari di matematica perché fra poco ha un test. E' diligente, ha testa, speriamo che ce la faccia.

Alle nove puntuali vanno a letto, noi decidiamo di uscire alla ricerca di un internet point da cui spedire e controllare la posta. Ne troviamo uno finalmente al terzo tentativo, una farmacia che fa anche da internet point (!), ci riconnettiamo con il mondo per qualche minuto poi rientriamo a casa, ci rifugiamo nella cucina e finiamo la serata con una camomilla.



NAIROBI – OTTAVO GIORNO – 05 FEBBRAIO 2010

Ultimo giorno alla Hope, oggi. Si tratta di raccogliere i testi prodotti dagli studenti, di finire i mosaici, di salutare tutti. Partiamo come al solito con il nostro matatu stracarico e ormai sappiamo bene dove andare. Carolina continua il suo workshop, i ragazzi sono contenti, soprattutto una classe si appassiona a colle e tessere, sotto la baracca diventata laboratorio all'improvviso. Uno vorrebbe fare la scuola di Spilimbergo, sarebbe bello... Per i testi che ci aspettiamo non c'è lo stesso entusiasmo, è chiaro. Sotto ogni latitudine scrivere è un peso e i giovani in genere non lo amano troppo. Qualcuno ha scritto tre righe, qualcuno ha fatto solo due testi. In questo riconosco i giovani di tutte le scuole del mondo, in questo sono uguali ai miei studenti italiani. E anch'io torno uguale, mi arrabbio un po', minaccio a destra e a manca, li metto a scrivere per un'ora. C'è un po' di confusione perché nelle quattro classi con cui abbiamo lavorato ci siamo solo noi tre, quella di Carolina è mezza in aula e mezza a far mosaico sicché dobbiamo entrare e uscire per controllare che tutti scrivano senza fare troppa confusione. Alla fine qualcosa viene fuori, abbiamo un bel pacco di testi da cui scegliere. Sarà un lavoraccio scriverli, tradurli, ma il materiale c'è. I mosaici sono finiti, e sono venuti anche bene considerando il poco tempo e le condizioni assurde, la fatica a recuperare i materiali e tutto il resto. I ragazzi sono contenti dell'esperienza nuova e guardano ammirati i tre pannelli con la scritta Hope International School realizzata con i loro caratteri graffitari, irregolari e scombinati, fatti di pietre nere su uno sfondo piastrella che sfuma dal beige al rossastro al nero del bordo. Si fanno fotografare vicino al loro lavoro, è un piccolo traguardo e ne vanno fieri.

Raccattiamo gli attrezzi, i pezzi di piastrella avanzati perché ho convinto-obbligato Carolina a fare un piccolo laboratorio anche con le bambine dell'orfanotrofio. Prepariamo le valigie con cui abbiamo fatto la spola fra la Hope e Mathare a portare vestiti, matite, quaderni. Poi ultimo giretto nei dintorni della scuola a recuperare i due tappeti che ci siamo fatti fare apposta per noi e ultimi acquisti dagli artigiani che lavorano sulla strada. Facciamo letteralmente la spesa in ferramenta varia: un altro uccello colorato, una rana in bicicletta per Maria Grazia, un facocero e una rana con fisarmonica per Carolina, un masai arrugginito per me. Questa volta si contratta all'ultimo sangue, abbiamo imparato abbastanza e anche se la zona, come dice Nestor, è abbastanza costosa rispetto ad altre, spuntiamo prezzi decenti. Rientriamo alla HIS carichi di mercanzie, le sistemiamo nel matatu che aspetta fuori dal cancello come un pachiderma buono, rientriamo per l'ultimo giro di saluti nelle classi. E' un saluto affettuoso nonostante quel po' di ufficiale che la situazione richiede. Una ragazza ha disegnato per Carolina una specie di mosaico su carta con un "Put your trust in God" scritto nel mezzo, qualcuno ha scritto dei pensieri sul taccuino di Maria Grazia. E' finita la settimana, un tempo giusto, una interruzione che non disturba troppo ma che speriamo abbia lasciato qualcosa. Maria Grazia è entusiasta, Carolina anche e loro forse sono il termometro giusto anche per me che sono alla seconda esperienza. Ci riportano a casa con l'autobus perché con i matatu superaffollati due valigie così

possiamo scordarcele, almeno noi occidentali (loro riescono a salire con sacchi di patate, ma loro sono a casa loro...). Con Nestor appuntamento per sabato sera, ultimi saluti davanti ad una birra al mitico Choma Villa, mitico per chi c'era l'anno scorso, si intende, e non posso mancare di mostrarlo a Carolina e Maria Grazia. Appena rientriamo breve spuntino in cui mi rimpinzo di frutta esotica, rivaluto i passion fruit e mi ingozzo di pane e marmellata. Poi le donne si riposano un po' mentre io salgo sul tetto della casa delle suore perché in un punto entra acqua in cucina a catinelle quando piove. Giro mezz'ora sulle tegole ma non trovo niente: certo gli artisti-muratori keniani hanno imbastito un gioco di pendenze e contropendenze che non semplifica le cose. Arriva anche oggi un acquazzone improvviso, violento e mi sorprende sul tetto. Scendo e ovviamente piove in cucina come prima. Domani ci riprovo ma non ho troppe speranze. Mi va meglio con il gioco degli ombrelli: da due ombrelli rotti e coloratissimi, quelli tipo arcobaleno, ne ricavo uno buono ma il divertimento deve ancora venire. Con la tela dell'altro Carolina imbastisce una sorta di poncho con il buco per la testa e le bambine si divertono a fare la ruota in modo che i colori si allarghino attorno al loro collo, come bizzarri pavoni equatoriali. E finalmente arriva la cena, come al solito alle sei. Stasera il piatto che aspettavamo da giorni, il mitico ugali con sukumaweeky, polenta con cime di rapa cotte. Loro ci mettono sopra un uovo sodo, noi ci limitiamo ai primi due perché stasera abbiamo appuntamento con Luca e altri volontari al ristorante etiope. Usciamo alle sette, giretto allo Ya ya ancora aperto per comprare pane e acqua (ormai beviamo acqua di rubinetto ma abbiamo scoperto che le bambine vanno matte per le bottigliette di plastica con cui si portano a scuola l'acqua e prima di partire dobbiamo rifornirle un po'...). Arriva Luca con Serena, il moroso di Serena che è venuto a trovarla in Kenya, uno studente che fa uno stage all'ambasciata italiana, Daniela, una ragazza che fa il servizio civile in un asilo e si occupa di adozioni. Scarpiniamo una decina di minuti al buio per strade dissestate, marciapiedi dissestati, buche dissestate e piene d'acqua fino al ristorante etiope che loro già conoscono bene. Ordiniamo quei piattono che portano gli etiopi, con una base di pane fermentato e tutti gli assaggi di carne e verdura messi sopra in tanti piccoli mucchietti. Strappi il pane e raccogli con le dita: carne piccante, carne di capra alla brace, salse varie, ricotta con erbe. Etiope, insomma. Ma è l'occasione per parlare con gente che in Kenya è da anni e che conosce bene i posti, la gente. Con Luca parliamo per farci organizzare un giro da qualche parte la domenica. Probabilmente il parco di Nairobi perché il tempo che abbiamo non è tantissimo e andare troppo lontano diventa un problema. Ma soprattutto parliamo del progetto Kuna Schule, del nuovo laboratorio di Kibera gestito dalla Hope. C'è qualche problema, qualche incomprensione che avevamo appena intuito ma che ci mette in un certo imbarazzo, inutile nascondere. Come scuola siamo dentro ma non siamo dentro: certo siamo venuti qui e siamo contenti di esserci per una serie di cose, ma ci viene da chiederci cosa ci facciamo esattamente, a quale progetto facciamo capo. Ma poi penso che in Africa è sempre così; conviene agire senza porsi troppe domande, attenti a non farsi proprio fregare come pivelli ma senza pretendere formalizzazioni troppo perfette. Abbiamo mantenuto i contatti con la Hope, abbiamo lavorato con i ragazzi coinvolgendoli in una cosa nuova come il

mosaico, abbiamo in mente un progetto per aiutarli ancora, abbiamo vissuto con le bambine dell'orfanotrofio e sentiamo che per loro siamo stati un bel diversivo, magari solo per rompere la routine monotona delle giornate, e questo conta in un bilancio provvisorio. Possiamo tornare, abbiamo aule in cui far lezione, possono venire liberamente i nostri colleghi, va benissimo così.

Maria Grazia durante la cena si sente male. una vertigine improvvisa e molto forte da cui si riprende dopo qualche minuto. Sarà il fuoco acceso dietro le nostre spalle, sarà la frenesia di questi giorni, sarà quel poco cibo che ha mangiato. Niente, passa presto e le lascia solo un malessere, qualche brivido di freddo, ma ugualmente è un pensiero inquietante essere da queste parti e immaginare di aver bisogno di un aiuto serio.

Torniamo che è ancora più buio, incrociamo di nuovo i posti di blocco della polizia, tutti gli agenti armati di mitra inquietanti, macchine fermate per controlli. Noi passiamo senza problemi e forse il pericolo maggiore per questa volta sono le buche del marciapiede che praticamente non esiste. Stasera neanche camomilla finale nei miei appartamenti (la notte sono padrone di cucine e refettorio, un regno enorme). A letto direttamente, sfiniti anche oggi.

NAIROBI – NONO GIORNO – 06 FEBBRAIO 2010

Stamattina la solita colazione delle bambine che mi butta fuori dalla camera e mi dà un po' di allegria nel suo clima composto come può essere composta la colazione di trentaquattro ragazzine.

Poi prendo le cose dall'alto, per vedere se la prospettiva diversa aiuta. Comincio dal tetto delle suore perché suor Assunta mi ha detto che nella loro cucina letteralmente piove dal soffitto quando arriva un acquazzone di questi qui. Sono già salito una volta a vedere ma c'è un tale incrocio di spioventi prodotto della fantasia di artigiani kenioti che sarà un'impresa. Oggi, mentre le donne si preparano per andare da soli a dare un'occhiata a Nairobi centro e danno una mano alle ragazze della cucina, tiro via qualche fila di tegole e cerco di risolvere il problema sostituendo un metro quadro di guaina sotto le tegole. La guaina qui sarebbe un banale foglio di nylon letteralmente sbriciolato: resta un lembo che convoglia giusto giusto un rivoletto sopra la cucina. Boh, non so se funzionerà la sostituzione e spero che prima della nostra partenza arrivi un acquazzone per il collaudo...

Intanto le donne mi chiamano, il tempo di scendere, lavarmi di nuovo e via, partiamo per un giro senza meta, da sabato mattina. Sono le dieci e andiamo con un matatu a Nairobi centro per vedere il traffico della città. Incredibile la quantità di gente che va in ogni direzione: Complice la guida a sinistra che ci disorienta rischiamo ogni momento di finire sotto una macchina: qui i pedoni non contano e non hanno alcuna precedenza: Ma ancora più incredibile la quantità di negozi che vendono cellulari, decine e decine uno attaccato all'altro. Credo sia uno status symbol, una cosa indispensabile come per noi la macchina. Da tutte le parti negozi su negozi, una pubblicità ossessiva di gente che vanta i suoi prezzi e ti tira letteralmente dentro per mostrarti e contrattare. Facciamo l'errore di dare un po' di corda a una signora che

vende collane e dopo dieci minuti usciamo con dieci collane a un prezzo che per noi è irrisorio, per lei sarà buono nonostante tutte le scene con cui infarcisce la contrattazione. Incredibile anche la quantità di chiese, centri religiosi, moschee, templi induisti, sette più o meno abusive di orientamento più o meno cristiano. Nestor ce l'aveva detto: ci sono chiese con venti adepti, e io ho scherzato dicendo che io potrei essere chiesa da solo, visto il mio cognome, e potrei essere the Pope of myself. La religione è davvero onnipresente qui, in tutte le forme: Suor Assunta ci racconterà che in Tanzania gli albi sono preda appetita per sacrifici nei riti di stregoneria e vanno protetti dalla polizia, e qui in Kenya il witchcraft, la stregoneria, è praticatissima, temutissima perfino dalle suore locali. Piano piano a tutti tre sale una sorta di rabbia nei confronti dei negozianti, attraversiamo un primo mercato di artigianato e ci tocca rispondere sgarbatamente per toglierci di dosso qualcuno. Imbocchiamo un secondo mercatino, attratti come mosche dal profluvio di cose bizzarre, tamburi, maschere, perline, stoffe. Compriamo altre collane (ma non le portavamo giù noi colonizzatori per blandire i capi tribù qualche secolo fa? Ah, potenza e ironia della nemesi storica...). Io compro un gioco africano di cui mi faccio spiegare pazientemente il funzionamento. Rientriamo per le due e mezza, in tempo per fare un altro incontro, con un questuante lebbroso seduto per terra, gli arti letteralmente mangiati dalla malattia. E' una visione che mi proietta a trent'anni fa, quando facevamo la raccolta per le missioni e per i lebbrosari. Senza nemmeno fermarci facciamo un giro al Nakumatt con John, l'autista factotum che lavora per le suore. E' un signore che ha una bella risata contagiosa, già nonno, impiegato qui da ventun'anni, da prima che l'edificio fosse adibito a orfanotrofio. Dobbiamo cucinare per le bambine stasera, l'abbiamo promesso. Compriamo nell'ordine: tre chili e mezzo di pasta, due bidoni di pelati da cinque chili, cinque barattoli di piselli, mezzo chilo di carne macinata, due barattoloni di gelato, biscotti per decorare le coppette, Rientriamo e si inizia a cucinare. Fra noi la stanchezza genera qualche piccola tensione, qualche discussione più o meno futile tipo la quantità di sale e cose così. Ma insomma in un modo o nell'altro la cena c'è! Spaghetti con il sugo di ragù, piselli, pomodoro, patatine fritte e una specie di wurstel-salsiccia che a loro piace (verranno un po' bruciatine perché mi dimenticherò il forno acceso qualche minuto in più, ma insomma...). Al momento di distribuire piccola sorpresa: mancano le forchette!! Qui in effetti, ora che ci pensiamo, mangiano sempre con il cucchiaio, ma gli spaghetti... anche quelli con il cucchiaio! Per divertirle mi produco comunque in una dimostrazione della tecnica di avvolgimento dello spaghetti in modo da salvare ugualmente la cultura gastronomica italiana.

Nessuno a questo punto ha voglia di andare a bere la birra famosa con Nestor, ma sarebbe decisamente poco cortese telefonare adesso, alle otto e mezza. Qualcuno tenta di svicolare adducendo improbabili mal di testa o cose simili ma poi si va tutti insieme al matatu. Si arriva al Nakumatt dopo dieci minuti ma è il Nakumatt sbagliato. Incredibile la quantità di giovani che gira anche la sera, con matatu che sfrecciano da tutte le parti e taxi in fibrillazione che ti offrono passaggi senza sosta.

Alla fine raggiungiamo Nestor, ci avviamo verso il Choma Villa: ho promesso a Carolina e Maria Grazia una full immersion nelle serate tipiche della gente di qui, con

balli e tutto il resto. Il Choma Villa stasera è fiacco, neanche la musica, ma ci trasferiamo dopo un minuto nel locale vicino: ce ne sono tanti lungo la strada, danno su un tratto di terra battuta e hanno sempre un che di provvisorio, con tende, tendoni. Nestor cena, noi beviamo una birra. Poi qualcuno inizia a ballare e lo spettacolo non ha niente da invidiare a quello dell'anno scorso, anzi. Due tipe bassette ma ben fatte si mettono a ballare, poco dopo si alza quello che risulterà essere il marito di entrambe e il ritmo binario piuttosto semplice della musica keniota moderna diventa uno sfondo per una performance di una sensualità spaventosa. La danza mima in modo piuttosto esplicito un accoppiamento al punto che la signora ridendo deve mettere qualche limite di decenza al marito che evidentemente esagera un po' anche per gli standard locali. Ovviamente ci lasciamo prendere un pochino per essere del gioco, soprattutto Maria Grazia dà prova delle sue abilità coreutiche che peraltro giù ci erano note dalla sera del nostro arrivo. Nestor stupisce tutti perché resta con lo sguardo incollato al televisore, imperterrito, a seguire i risultati di una partita di calcio del campionato inglese mentre davanti al monitor si sovrappongono curve e movimenti che distrarrebbero un monaco di clausura. Si sposa fra qualche mese, sarà per questo?

Rientriamo in taxi verso le undici. Troppo stanchi anche stasera per una camomilla. Domani oltretutto sveglia alle cinque...



NAIROBI – DECIMO GIORNO – 07 FEBBRAIO 2010

La partenza è per le ore 5.40 ma sono sveglio dalle tre e mi sento con calma il muezzin che come al solito chiama alla preghiera a ore impossibili. Caffè riscaldato della sera prima perché la cucina di notte è chiusa, un pezzo di strada a piedi con marciapiedi insidiosissimi al buio fino al centro commerciale Ya ya, ed ecco Luca, con un amico e autista. E' un bel matatu con tettoia sollevabile, di quelli da visita al parco, e ci fa sentire un po' turisti. Ma insomma, è domenica...

La compagnia non è molto gradevole: Daniela che andiamo a caricare a casa e che fa qui il servizio civile arriva con calma venti minuti dopo e non trova neanche il bisogno di balbettare una scusa: i leoni nel frattempo saranno andati chissà dove e a saperlo ce la saremmo presa più comoda anche noi. A volte i giovani riescono a essere così... non so.

Arriviamo al parco, una decina di chilometri di strada. Biglietto e poi entriamo con il matatu nel parco. Un freddo da dover stare accucciati in un angolo del bus: il soffitto aperto e la brillante idea di uscire in maniche di maglietta non mi aiutano di certo. Giriamo e all'inizio non si vede nulla se non una distesa enorme di savana con erbe abbastanza verdi per lo standard delle savane come lo immaginiamo noi occidentali, la città di Nairobi con i suoi grattacieli ben visibile sullo sfondo, nemmeno troppo distante. Poi delle gazzelle, e via via altri animali, sempre più numerosi: impala, facoceri, struzzi con delle buffissime zampe nude, poi bufali, tantissime cicogne che saranno venute a risolvere i problemi demografici del Kenya!!, e poi scimmie, due babuini, giraffe. Arriviamo in un posto di sosta e una guardia armata di un vecchio fucile russo ci illustra la tipologia di una ventina di teschi di animale che ha sotto la sua capanna. Poi ci accompagna per un quarto d'ora di giro in mezzo alla savana, lungo un fiume fangosissimo. Ovunque segni del passaggio di animali, impronte, feci. In un'ansa ci mostra un coccodrillo e alcune tartarughe, poco oltre ci dovrebbero essere gli ippopotami immersi nell'acqua: facciamo in tempo a vedere due occhi prima che il bestione scompaia del tutto.

Giriamo per un ora perché l'autista si è messo in testa di mostrarci il leone (ce ne sono una quarantina nel parco) e chiede a tutte le gip di turisti che incrociamo dove hanno visto il re della foresta. Ironia della sorte tutti dicono di aver incrociato la belva da qualche parte e ci mandano avanti e indietro per il parco. Credo che se con questo andirivieni di macchine vedremo il leone perderò ogni stima nei suoi confronti. Per fortuna non si fa vedere ma mi piace questa idea di una primula rossa che ci prende in giro così. In ogni caso ci consolano quattro giraffe che si mettono a brucare in mezzo alla strada, a pochi metri da noi. Al rientro siamo un po' nervosi. So che è l'effetto della fine missione che si avvicina: la tensione accumulata nei giorni passati, le emozioni umane forti che ci sono cadute addosso ci rendono a volte suscettibili, ma niente di grave. Sosta, ultima davvero, al Masai Market per ultimi acquisti: ci mancano per la collezione completa alcuni "pezzi" ma ormai sappiamo quali e anche con la contrattazione ce la caviamo alla grande. Compriamo alcune maschere, delle stoffe colorate, dei presepi fatti di foglie di palma e altra cianfrusaglia che però ci

piace, speriamo evochi un po' di Kenya e speriamo piaccia poi agli amici che se la vedranno rifilare.

Torniamo carichi alla Children's Home di Suor Assunta, in tempo per preparare il gelato da distribuire alle quattro, dopo che le bambine avranno fatto una mezz'oretta di preghiera (cantata, con ritmo di tamburi, molto bella da sentire) e avranno pulito, lavato il cortile, spazzato le foglie. Carolina si mette a fare un mosaico con le bambine utilizzando le piastrelle che erano rimaste dalla Hope. Su due pannelli recuperati fa comporre le scritte Karibu e Amani, benvenuto e pace in kiswahili. Spacchiamo tessere con le tenaglie e le bambine si divertono un mondo a disporle sulla tavola: abbiamo davanti una ventina di mani che aspettano la tessera successiva. Boh, a volte la vita è proprio strana, ti riporta a cose così piccole e splendide. Il momento dell'incollaggio è più problematico perché le signorine tendono a impiasticciarsi le mani e i vestiti e la cosa non va tanto bene. Lavorano un po' ma io e Carolina approfitteremo della pausa preghiera per finire di incollare ed evitare le ire di Suor Rose. Alla fine viene un bel lavoro, le scritte si leggono bene e le bambine saranno contente di questa cosa nuova, di questo mosaico all'equatore. Anche Suor Rose deve essere contenta nonostante di carattere non sia molto espansiva. Mi viene vicino e mi chiede se posso dare un'occhiata a un bagno delle bambine. Perde acqua il sifone del water, è rotto il tubo dell'acqua calda del lavandino e ... la lampadina è bruciata. Smonto tutto, domani mattina andrò a comprare i pezzi dal mio amico indiano. Davvero qui servirebbe un uomo per questa miriade di manutenzioni: ci sto facendo un pensierino...

Finalmente arriva l'ora di cena alle sei e mezza. Mangiamo ugali e verdure cotte con le bambine, poi ci facciamo anche una pasta con il sugo avanzato. E via, due orette di compiti con loro e di cucitura zaini. Carolina è impegnata a insegnare come si leggono le ore a una bambina, Maria Grazia è alle prese con le scienze sociali, io sono diventato il riferimento per la matematica. Ho l'impressione che a volte vengano a chiederci cose che già sanno, giusto per avere un contatto o per ricevere un po' di attenzione. E allora va bene così, in fondo qui possiamo dare solo questo, e andiamo avanti fra Mdungi che coltiva rose bianche nel 5% del suo podere di 120 m x 34 metri e "quanti metri di terreno coltiva a rose?" e Nganga che produce 67 litri di latte dalle sue mucche e lo mette in bottiglie da 3 litri e quindi...

Bilancio serale e programmazione per domani, ultimo giorno ma intenso. Andiamo a farla in una birreria appena fuori dall'orfanotrofio, mezz'oretta dalle nove alle nove e mezza. Bilancio provvisorio: il parco è l'unica cosa che ci ha un po' delusi, ma non per le cose che abbiamo visto quanto per il clima e per l'approccio un po' troppo turistico che ha inevitabilmente una visita così. Meglio il doposcuola con le bambine, ormai su questo siamo tutti d'accordo. Rientriamo, è ora, il quartiere non è troppo consigliabile ma soprattutto siamo noi a essere stanchi.

NAIROBI – UNDICESIMO GIORNO – 08 FEBBRAIO 2010

Ultimo report, credo, visto che domani si rientra. Stamattina partiamo con una certa fatica anche perché ci aspetta un Mathare già visto due volte, una visita da Dominique nella baraccopoli che è un po' un dovere: dobbiamo portargli dei cellulari e incontrare il gruppo Mosa. Ormai conosciamo lo spettacolo delle strade di periferia, in fondo tutte disperatamente uguali nella loro disperazione umana di baracche negozio, conosciamo le strade sconnesse e i sobbalzi dei matatu riempiti come uova di esseri umani come noi. Anche lo spettacolo della miseria alla fine perde di interesse, è triste dirlo. Riprendere due matatu, essere sbattacchiati per ritornare in quella voragine di puzza e abiezione non ci alletta anche se non abbiamo coraggio di dircelo. Ma le cose andranno altrimenti. Aspettando un'ora decente silicono il water di una camerata che perde acqua, cambio un flessibile a un lavandino, poi si va, controvoglia ma si va. Insomma partiamo che saranno le nove e mezza o giù di lì. Primo matatu con concentrazione umana fuori controllo, arrivo in centro davanti all'Hotel Hilton. Contrasti paurosi, questo è il succo di Nairobi: Hilton, Diamond Market Mall in vetro antiriflesso, avveniristico, e a dieci metri negozi infimi degni della peggior kasba. Ci mandano da una parte a prendere il 46 per Mathare: ci perdiamo un po' in negozietto dove compriamo nella serie un cd di musica africana ritmata che ci aveva preso molto per la sua ballabilità (sic!), un portalampadina per una camerata e un ferro da stiro Philips perché quello vecchio delle suore è andato (contratto col venditore e da 18 che voleva lo pago 10 euro: qui usa così anche nei negozi "ufficiali"). Dopo dieci minuti capiamo che il 46 è diverso dal 46 Nissan. Incredibile: a un certo punto ci si avvicina un tipo mai visto e ci dice che per Madhare il matatu è quello sull'altro lato della strada: abbiamo l'impressione che si sia diffusa la notizia che tre mzungu stanno andando da soli nello slum e che ormai lo sappia mezza Nairobi!! Comunque si va. L'autista di questo matatu è particolarmente "brillante" nella guida sicché mi metto a riprendere un po' di immagini in corsa di caos cittadino. La cosa lo diverte e mi fa salire davanti per riprendere meglio. Chiacchieriamo un po', è curioso dell'Italia e io gli chiedo qualcosa su questo inferno di traffico. Fra parentesi in otto giorni il nostro matatu di turno ha fatto due tamponamenti: mi sono perfino dimenticato di scriverlo perché i due conducenti sono scesi, hanno guardato, si sono sorrisi e sono ripartiti. Ieri mattina c'era un matatu fuori strada mezzo capovolto in un fosso e sul giornale la notizia di sei morti in un incidente fra matatu fuori Nairobi. Ma comunque sia guidano benissimo nella loro follia autistica. Il punto di riferimento è un distributore ed eccoci a Mathare. Dom non ha telefonato e noi entriamo spavaldi nella baraccopoli: a visitatori bianchi non è consigliato ma credo ci abbiano visto già in compagnia di Dom e andiamo tranquilli salutando a destra e a manca bambini, venditrici di ogni porcheria possibile, parrucchiere sulla porta di improbabili baracche di bellezza, venditori di carbone. Abari Musuri How are you? Auariu? ti accompagnano come una cantilena. Arriviamo alla Why not Junior Academy come se fosse ormai roba nostra e la giornata decolla. Nel giro di due giorni le cose sono cambiate. Ecco cosa facevano i

bambini con i picconi! Noi pensavamo giocassero ma in realtà scavavano le fondamenta per la nuova ala della scuola. Adesso ci sono quattro muratori, hanno preparato le reti per il getto delle fondazioni, sono saliti con quattro montanti di ferro saldati su cui non giurerei troppo e i lavori procedono sotto la guida dello stesso capomastro locale che ha tirato su Kuna Schule. Viene a salutarmi, gli dico che mi ha parlato di lui Luca e che è famoso come capomastro: è orgoglioso e ci tiene a spiegarmi come intende fare. Qui hanno avuto una botta di megalomania e arrivano al secondo piano: servono due aule e non c'è piano regolatore, quindi si sale all'attico. Ecco Dom, saluti affettuosi ma intravedo fuori da un'aula una insegnante con un maglione rosso, una bella ragazza, che sta armeggiando con martello e chiodi per sistemare due banchi del tutto distrutti. Si tratta di quattro tavole in croce, una panca e un banco essenziali, da quattro o cinque posti. Non resisto, la vedo anche un po' maldestra e scatta il falegname che c'è in me: non saluto quasi il povero Dom e mi lancio a drizzar chiodi e smartellare in mezzo all'immondizia lasciando alle donne i convenevoli e gli accordi sulla giornata. La collega di Why not apprezza molto, tiriamo fuori altri due banchi semidistrutti e andiamo avanti a drizzar chiodi e a cercare di rinforzare quelle povere cose. Sarà uno dei momenti più belli che mi porterò via da questa visita: vorrei passare anni a piantar chiodi e aggiustar banchi in mezzo all'immondizia di Mathare, giuro. Intanto Maria Grazia e Carolina mi chiamano disperate perché sono arrivati i rappresentanti del gruppo Mosa, un gruppo teatrale che propone un teatro di tipo etico-sociale. Mette in scena brevi storie per educare le persone alla prevenzione dell'HIV, alla lotta contro la tubercolosi, contro gli abusi sui minori, contro l'alcolismo, per il parto assistito nei dispensari. Vorremmo farli venire in Italia, dare loro una possibilità e prendiamo qualche accordo iniziale, ci scambiamo le Email. Poi entriamo in una classe, teniamo una lezione sull'Italia. Per far entrare noi devono tirare fuori tre banchi: l'aula di lamiera sarà tre metri per tre e contiene cinquantaquattro bambini, una parete intera di lavagna dipinta su compensato, niente cattedra. Fate due conti e pensate che vi racconti frottole: 30 x 30 fa 900 decimetri quadri, mille diciamo, che divisi per 50 diciamo e tolto il nostro spazio di passeggiata davanti alla lavagna fanno 15. Significa che ogni bambino ha a disposizione uno spazio di 50 x 30 centimetri. Eppure è così: se vuoi chiamare uno alla lavagna si arrampica sui banchi e arriva dopo un percorso da acrobata sulla testa dei compagni. Dominique ci presenta, ci ringrazia della nostra venuta e dei nostri regali: ci salutano in coro, ci ringraziano in coro ed è una disciplina che qui nella baraccopoli non finirà di stupirci. Poi partiamo a parlare dell'Italia, cioè parte Carolina che con l'inglese va molto bene. Oggettivamente dell'Italia non sanno nulla, né la capitale né la posizione ma non mi stupisce: visti da qui siamo piuttosto periferici e lontani e non so quanti dei nostri saprebbero di più del Burkina Faso (io per primo!!). Ascoltano attenti per quaranta minuti di città, Vaticano, Sicilia, Venezia, poi giochiamo a insegnarci a vicenda qualche parola in italiano e in kiswahili. Alla fine vengono fuori un paio di bambini e scrivono alcune parole alla lavagna. Occorrerebbe stare qui qualche giorno per sciogliere l'atmosfera ma va già benissimo così. Gli insegnanti alla fine fanno le loro domande: vogliono sapere tutto, se in Italia abbiamo la poligamia, se abbiamo la circoncisione la

prostituzione l'aborto, cosa mangiamo. Dobbiamo fermarli noi perché è ora di tornare, ma fosse per loro starebbero fino a stasera. Per queste persone, bambini e insegnanti, siamo una finestra su un altro mondo, forse sul Mondo, ma sapessero quanto inadeguati e quanto poco orgogliosi ci sentiamo di fare questa parte!

Facciamo amicizia con Elisabeth, la maestra che si era improvvisata falegname: vogliamo regalarle un telefonino usato che abbiamo con noi ma è un errore. Qui mai fare differenze, esiste una gerarchia rigida che va rispettata pena delusioni imbarazzanti. Elisabeth si illumina ma Dom pretende indietro il suo cellulare. Probabilmente deve gestirli lui, distribuirli o venderli secondo una logica che va bene qui e ogni parzialità "occidentale" crea confusione. Non ci resta che intercedere ma senza troppa fiducia nei risultati. Elisabeth ci presenta anche una sua assistente-amica: è una donna alta, vestita di giallo: sappiamo che ha appena perso un figlio piccolo ma chiude in fretta l'argomento dicendo che era malato: è una rassegnazione in cui vedo lo spirito dell'Africa, una specie di fatalismo che è l'unica risorsa per vivere qui, in queste condizioni, che impedisce ogni ribellione, forse ogni miglioramento ma permette di attraversare la giornata.

Faccio delle riprese nelle aule, Dom vuole che riprendiamo, che mostriamo, che facciamo vedere: non so se la miseria, la disperazione o quello che è riuscito a fare lui con determinazione, forse entrambe le cose. Accanto ad una "cattedra" c'è un vaso per i bisogni, poco lontano un materasso in cui si stendono i bambini quando sono stanchi. Appena fuori dalla porta una bambina vomita ed è sufficiente coprire con una palata di terriccio.

Ma è ora di andare, è ora di salutare. Risaliamo la piccola scarpata di rifiuti, ci inoltriamo di nuovo fra le stradine, le cascate di immondizia e i bambini che continuiamo la nenia dei loro auariu. Ci scorta Dom fino al matatu. Doveva essere una replica, magari fastidiosa, di una visita già fatta ma lo spettacolo della miseria, del dolore non è mai uguale e l'immagine di Elisabeth che inchioda i banchi dei suoi ragazzi ci resterà come una sorta di "statua dell'insegnante" che sarebbe piaciuta molto a Don Milani.

Matatu di nuovo, ma stavolta siamo contenti: ormai arriviamo da soli, Nairobi è un po' nostra nonostante il suo disordine e la sua vitalità brulicante.

Siamo all'Hilton alle due, proprio davanti all'entrata degli Archivi di Stato. Decidiamo lì per lì di visitarli adesso ma la fame ci porta prima in un bar. Ordino l'unica cosa che hanno, un piatto di carne con la polenta ma la carne di capra è oggettivamente durissima e soprattutto non esistono posate. In compenso il cameriere mi fa lavare le mani in un catino e mangio alla keniana mandando già con qualche sorso di Tusker. Ecco, adesso mi sento proprio di qui. Il museo l'avevo visto l'anno scorso ma per Grazia e Carolina è una scoperta. Maschere, scudi, fotografie, gioielli, sculture: tutto è un po' affastellato e non si riesce bene a districarsi in questa montagna di cose: sa più di un gabinetto delle meraviglie che di un museo vero e proprio, ma gustiamo per lo meno il sapore di cultura africana, magari anche il suo inestricabile disordine e le sue commistioni inesauribili.

Siamo a casa per le quattro: chi va a dormire un po', chi esce per l'ultima sortita al supermercato, chi comincia a imballare regali e preparare valigie. Alle cinque deve

venire Violette a portare dei presenti e delle lettere, poi la cena, poi i compiti, sicché l'ultima serata sembra per fortuna già pianificata e senza sorprese. Violette arriva, la donna Africa è il mio primo pensiero, con i suoi fianchi forti, il suo seno florido e il suo sorriso determinato e buono al tempo stesso. Ricordo il disegno che ha fatto alla lavagna un alunno impertinente e mi viene da sorridere. Prendiamo un the nello stanzino che abbiamo un po' eletto a ufficio, riceviamo in nostri regali, indossiamo collane e bracciali che sono come un riconoscimento di africanità, poi chiacchieriamo per un'oretta. Quanto basta per raccontarci tante cose: di come sia scappata dal Burundi, di come suo padre sia stato ucciso anni e anni prima, di due sorelle che sono in un campo profughi in Tanzania, di come abbia partorito il suo quinto figlio in mezzo alla foresta, delle speranze che ha per i figli, per i loro studi, del suo desiderio di ritornare nel Burundi ma dell'impossibilità di farlo adesso, dei pericoli che ancora ci sono per le vendette tribali ma di cui non si parla più per sollecitare un ritorno del turismo, di come i maschi delle famiglie rifugiate tendano a perdersi d'animo, compreso suo marito che da anni è senza lavoro, e di come alle donne tocchi tirare avanti tutto, incoraggiare i figli. Di tutto questo ci parla, e di tanto altro, mentre la ascoltiamo in silenzio. Una fotografia prima di lasciarla al cancello, di lasciarla andare a prendere il matatu per tornare alla sua vita.

Ceniamo con le bambine, è l'ultima volta e ci si stringe il cuore. Ma alle sei e mezza una visita inaspettata ci costringe a lasciare tutto. E' arrivato Nestor a trovarci, il direttore della scuola e ci dobbiamo ritirare di nuovo in "ufficio" per un secondo the. Sinceramente ci dispiace un po' perché volevamo goderci la serata con le bambine ma l'ospitalità, in Africa soprattutto, è sacra. Ci racconta del suo imminente matrimonio, della sua futura moglie che verrà dal Burundi, forse mai vista prima se non in fotografia, delle difficoltà di sposarsi. Violette ci aveva parlato di coppie che si incontrano clandestinamente alla frontiera della Tanzania, di matrimoni celebrati così, quasi in fuga, ma nel caso di Nestor ci pare di capire che tutto avrà una sua ufficialità. Siamo formalmente invitati a nozze in Kenya, questo è il dato di fatto e ci pare una ulteriore patente di africanità conquistata sul campo. Ahinoi, preso dal suo entusiasmo si ferma a parlare fino alle otto e noi fremiamo per i compiti che avevamo promesso di fare con le bambine. Io ho ancora due zaini da cucire... Finalmente va, ci vergogniamo a pensarlo, ma ci sono trentaquattro piccole amiche che vogliono salutarci. Ci godiamo mezz'ora di studio silenzioso, di piccoli gesti e piccole richieste, poi suor Rose annuncia che è finito il tempo, sono le nove e le bambine devono andare a dormire. Fa un bel discorso, ci saluta, ci ringrazia e vorrebbe che tornassimo quanto prima. Non lo dice a tutti ci garantirà domani Suor Assunta, segno che la nostra presenza è stata gradita. Anche noi diciamo due parole alle bambine, vorremmo dire di più, vorremmo stare qui...

Alla fine andiamo a dormire, stremati. Finisco i due zaini ma ne vorrei altri duecento da cucire.

NAIROBI – DODICESIMO GIORNO – 09 FEBBRAIO 2010

Oggi si parte. Si tratta di imballare piante, regali, dividere definitivamente la roba da lasciare e quella da portare via, fare gli ultimi acquisti. Mi alzo come sempre prestissimo, guardo le bambine che fanno colazione, le accompagno al loro bus quando vanno a scuola. Mi salutano tutte, riesco anche a dare due caramelle alle più piccole. Collaudo lo scarico di un bagno che ho siliconato ieri. Perde ma trovo l'ultimo buco e ho ancora un po' di silicone. Dovrebbe andare bene adesso. Mi sento frenetico, vorrei fare cento altre cose ma il tempo è finito. Facciamo colazione con un po' di caffè e facciamo un ultimo giro a cercare delle piante dalle parti della Hope School. Ci riempiamo di frangipane e bouganville che non so bene come faremo stare nelle valigie, poi una sosta al Nakumatt, il grande supermercato, per far scorta di caffè e di the keniano. Torniamo carichi all'orfanotrofio e se ne vanno due ore di preparazione valigie. Le piante ci stanno, ben protette dentro scatole di cartone, ma resta spazio a non finire e decido di riempire di mango. Lo compro dal venditore che staziona sempre poco fuori dalla porta dell'orfanotrofio, lo sistemo bene fra tappeti e chincaglieria varia. Pranziamo con Suor Assunta, le diamo le ultime cose che ci sono rimaste. Faccio in tempo ad allungare un po' la corda della capra: hanno una capretta qui all'orfanotrofio ma nessuno la bada, francamente, nemmeno le bambine. Forse è così normale vederle qui in Africa, forse il rapporto con gli animali da queste parti è un po' diverso dal nostro, fatto sta che dal primo giorno Maria Grazia ha deciso che doveva fargli un recinto per tenerla un po' libera (adesso è legata a una zampa con una cordicella di un metro e poco più). Sappiamo dalla suora che probabilmente non supererà la Pasqua... Non riusciamo a costruire il recinto ma almeno mezzo metro in più di corda riusciamo a garantirglielo.

Alle due si va via con il Land Cruiser delle suore. Viene con noi John alla guida e Suor Assunta, in tempo per farci assistere alle ultime intemperanze di questo personaggio incredibile. Se la prende con i vigili che ci fanno aspettare e non hanno rispetto per una religiosa, dà ordini all'autista come se fosse padrona del traffico, ci parla ancora dell'Australia, della sua infanzia, mi chiede informazioni su programmi da installare nel suo portatile, mi parla dei film che preferisce, quelli di azione. Si muove con una sicurezza che a settant'anni suonati non diresti possibile. Siamo orgogliosi dentro di noi che sia di Casarsa.

Arriviamo, una montagna di bagagli, una coda lunghissima di indiani al primo check in. Salutiamo la suora, salutiamo John: hanno fretta di tornare per evitare il traffico e andare a prendere le bambine che escono alle tre dalla scuola. Check in, di nuovo check in, duty free, negozi, un caffè, mostrare i documenti, body scan, imbarco, volo. Siamo in Tanzania in un'oretta, sembra una tratta normalissima, come prendere l'autobus. Salvo che a un tratto la voce del pilota ci segnala sotto di noi la sagoma del Kilimangiaro, imponente, sopra le nuvole, uno spettacolo emozionante ritagliato dall'oblò, intravisto appena sopra l'ala dell'aereo.

Tanzania, Daar es Salam. Non possiamo uscire anche se mancano quattro ore al decollo per Amsterdam. Servirebbe la Visa ma non dobbiamo entrare nel territorio

tanzaniano, siamo solo di passaggio. Di nuovo check in, duty free, ultimi acquisti per spendere gli scellini che qui ancora prendono, una stoffa masai, una scultura in ebano. Ma anche Daar es Salam ci regala qualcosa, gli ultimi regali dell'Africa che ci guidano al rientro. Intanto un aeroporto incredibile, africano verrebbe da dire. Un caldo torrido, trenta gradi con un tasso di umidità che non oso pensare. Boccheggianti chiediamo se è possibile affacciarsi a una finestra, se esiste una terrazza. No. Anzi ci guardano stupiti perché per loro non è poi così caldo! A un certo punto ci viene a cercare una addetta dell'aeroporto. Cerca noi, cioè qui i passeggeri li cercano uno per uno e li accompagnano fisicamente a fare il check in. Anche perché i monitor sono in bianco e nero, non funzionano forse neanche. Ci impressiona questo regresso rispetto all'efficientismo informatico ma ci fa anche sorridere e ci fa sentire considerati. Ci fa sorridere di mano il fatto che appena tentano di far partire l'aria condizionata salta per tre volte di seguito la corrente di tutto l'aeroporto. Daar es Salam...

Fra un black out e l'altro facciamo la conoscenza con Cinzia, una ragazza che ci sente parlare italiano e ci saluta. E' un'infermiera di Bergamo, parla con una voce dolce e determinata. Ha la fede, lo senti dalla voce fin dalla prima parola che dice. Ha un posto fisso in Italia ma ha preso ferie per un mese e ha lavorato in un diavolo di ospedale a Ikonda, a ottocento km da Daar es Salam sugli altopiani della Tanzania, in mezzo ad Aids, polmoniti, artriti, infezioni. Aveva iniziato il cammino religioso in convento ma Dio l'ha chiamata altrove. E' uscita dal convento continuando la vita religiosa e ora Dio la chiama qua. All'arrivo si licenzierà, studierà swahili poi verrà qui per tre anni. Ha un marito lunatico ed esigente, commento io con il mio cinismo laico ma lo scherzo le piace. Sì, ma è un marito straordinario e non ti fa sentire mai sola. Restiamo in dubbio se abbiamo incontrato una pazza scatenata, invasata dalla religione con cui copre la sua personale instabilità o se abbiamo incontrato una persona vera, di quelle che prendono in mano la propria vita e ne fanno qualcosa. Ancora non mi sono dato una risposta, ma comincio a propendere per la seconda ipotesi...

Chiudo qui. Il resto è una nottata infernale a bordo di un Boeing 777, con sedili rigidi che mi hanno massacrato il poco che restava da massacrare, una perquisizione quasi imbarazzante al check in di Amsterdam, un paio di occhiali di Grazia persi in aereo e ritrovati in modo un po' rocambolesco.

Ad Amsterdam c'è un bel po' di neve e per noi che veniamo da 30 gradi è lo stupore di chi la vede per la prima volta. Siamo arrivati al 10 febbraio, in questo risveglio europeo, ma di fatto siamo già a casa e non conta più nei giorni di Kenya. Check in, imbarco, Venezia, ecco le isole, la laguna. Siamo già sulla mia scassatissima macchina recuperata in un parcheggio di Tesserà (nessuna multa, nessuna rimozione, parte al primo tentativo dopo dieci giorni, forse è senza olio e senza acqua ma ci porta a Pordenone senza battere ciglio: cosa vuoi di più?). E siamo ancora lì che discutiamo di Cinzia e del suo ospedale di Ikonda. Noi torniamo alla nostra vita, lei torna per partire, per cominciarne una nuova, nuda di cose. Per me, così laicamente miscredente, è un bel problema. Chiudo qui e lo lascio anche a voi.